

## IX.

Egli era assolutamente fuori di posto nella società presente. Dal suo volume di versi che aveva raggiunto due edizioni, non avea ricavato che seicento lire, e la metà l'aveva lasciata dall'editore comprando continuamente libri. Avrebbe avuto bisogno d'un editore quale ho letto che ce ne furono in Francia al tempo del *Parnasse* e più tardi, che anticipavano denaro ai poeti od assegnavano loro una somma mensile. Sono convinto che ottanta o cento lire al mese l'avrebbero fatto felice e gli avrebbero permesso di gustare senza difficoltà nè rimorsi le due tazze di caffè giornaliera che, a suo dire, gli erano necessarie come l'aria. Ma anche l'aria, povero diavolo, gli si concedeva scarsa e di pessima qualità.

Mi parlò molto di poesia e avrei voluto raccogliere tutte le considerazioni preziose che mi veniva sgranando di continuo ad ogni occasione, se non fossi disgraziatamente affatto ignaro perfino della prosodia.

Egli era anche un profondo musicista. Ma la musica di cui egli parlava maggiormente e di cui si

diceva nato cultore era l'armonia dell'universo, era il cielo, l'innumerabile unità del cielo: soltanto, egli lo amava troppo, e si dimenticava di vivere, di essere, su una minima stella, una minima nota di quest'immensa armonia. Rinunziava a vivere, ad amare (amare l'amore, cioè la propria integrazione, sè stesso) per pensare; si uccideva nel corpo per vivere della mente, rompendo in sè quella musica che adorava nell'universo.

È vero che il suo corpo non lo induceva ad amar l'esistenza. Esso non gli si faceva sentire altrimenti che come un peso o una sofferenza: la miseria e la lenta inanizione, peggiore della fame, perchè poco si avverte e non provoca reazione, in fiaccando sempre più gli organi del senso animale ed acuendo le sensazioni superiori, lo avevano reso indifferente alle esigenze del corpo: non le sentiva più. E alla fine una febbre, una specie di ebrietà continua che lo teneva in una strana illusione di felicità, di gioia, lo estenuarono affatto.

Il giorno dopo tutti i giornali dell'Alta Italia, riferendo la morte del giovane poeta e facendone grandi elogi, rintracciavano nei suoi stessi versi le querele su la noia di vivere e le invocazioni alla morte, come sintomi e presentimenti. Uno proponeva l'erezione d'un asilo per i pensatori e gli artisti, lamentando le tristi condizioni d'una società ove gli uomini d'alto intelletto sono costretti a dedicare la maggior parte della loro attività alla bisogna del pane e ad esercitar la loro massima forza che li costituisce re dell'umanità, quasi di stra-



foro, di furto, se non vogliono morir di privazioni.

Io ricordavo quel ch'egli m'aveva raccontato un giorno: aveva inviato dei versi a parecchie riviste sociali e la risposta era stata: che la poesia è inutile alla società e trastullo de' scioperati.

— Vedi, — mi diceva — ho la disgrazia di non poter leggere che giornali socialisti. Gli altri hanno maggior coltura, eleganza e varietà, ma ne usano per difendere e ornare le cause egoistiche ed abbiette. Sono i sofisti d'Atene. Quelli socialisti sono i soli in cui non trovi degli insulti personali contro di me e di te e di tutti quelli che ci sono più vicini, i poveri diavoli. Ma essi non mi vogliono, senza dubbio per cecità, perchè non mi riconoscono: non sanno ch'io sono loro amico e necessario. Mi ameranno, troppo tardi, naturalmente...

Borghesi dunque e socialisti non lo volevano, la società moderna insomma, in cui era nato per sua disgrazia. Una volta aveva mandato tre sonetti alla *Domenica Italiana* domandandone un dieci lire. Erano stati subito pubblicati, ma i danari non vennero!

La società moderna non vuole l'arte: vuole una certa arte: quella del prestigitatore, dell'illusionista, del lusingatore.

Un giorno gli dissi: — Perchè non scrivi tutte queste cose? Nel nostro momento sociale molte vite sono un segno e un ammonimento. Affinchè muti al più presto questa intollerabile galera ch'è la vita per gran parte degli uomini, alcune autobiografie

piene di verità e di passione desteranno i sentimenti di giustizia negli uni, di rivolta negli altri...

Ma egli stimava inutile tutto ciò: — Soffrono? Perchè vivono? Si lascino morire!

Ed è scomparso. Inutilmente dunque una simile apparizione è passata sulla terra?

No. Una vita intensa si prolunga lontano. Uomini e cose intorno avranno qualcosa di quella vita senza saperlo...

E pensavo che soltanto la vita mia era priva d'insegnamento: io non avevo fatto nulla e nulla mai mi era accaduto... Nondimeno cominciavo a presentire che pure a me il destino qualche cosa riserbava. E me ne cresceva il desiderio.

In quel tempo io mi immersi tutto nel mio Memoriale. M'animava un'energia strana. La mia intelligenza era divenuta talmente libera, che nei momenti più inopportuni, lavorando e persino mangiando, essa si lanciava nello spazio, dandomi spesso, al richiamo della realtà, quasi una scossa al cervello, impercettibile, ma singolare, che mi teneva un attimo nel timor della follia.

Scrissi in quel tempo precipitosamente molte pagine, che più tardi cercai invano di ordinare e alcune perfino mi riuscirono indecifrabili. È quello che avveniva, dicono, al Nietzsche, a parte l'immodestia. L'ebbrezza delle idee dà un delirio che si oblia facilmente. Dal naufragio del mio *Memoriale* (dirò poi perchè lo abbandonai) ne salvo qui alcune.



\*

È un destino che ci tormentiamo continuamente a far delle leggi, sapendo che i nostri figli dovranno sudar sangue nello spezzarle? Noi tramandiamo, centuplicata, un'eredità di dolore.

\*

Leggo che la vita umana si allunga. La notizia non è fatta per consolare colui che considera come l'uomo faccia, fino alla virilità, quattro passi, e torni indietro di tre, prima di morire. Le idee camminano, la scienza corre a precipizio: l'uomo, animale abitudinario, va lentissimo, cosicchè noi siamo in gran parte dei barbari che usano del telefono e del radiotelegrafo. Bisognerebbe che la vita umana fosse composta di parecchie diverse vite e che potissimo non solo mutar idee, ma organismi d'idee.

Ciò non sarebbe poi troppo difficile, se la nostra educazione non fosse stranamente imbecille. I nostri padri e maestri ci danno un'educazione evolucionistica a rovescio! Mi spiego: essi credono necessario, invece di farci partire dal punto a cui essi sono arrivati, farci rintracciare non solo il loro cammino, ma quello dei proavi, e direi perfino tutta la scala animale inversa. Tutti gli errori per cui è passata l'umanità, essi ce li fanno credere, dall'adorazione dei feticci ad una religione di terrore, dalla rinuncia alla propria ragione a una fede ultraterrena nel premio e nel castigo. A vent'anni, i giovani trovano che hanno creduto ad un'illusione, indi abbandonato questa per un'altra

e per un'altra ancora. Allora poi si ripete loro: « Cercate, studiate ». Come faranno a gettar quel carico? Le nostalgie dell'infanzia e della gioventù accompagnano degli errori: gettandoli, bisogna spogliarsi anche di quelle nostalgie, di tutta la poesia dell'età fervente.

E ora: « Credete!... » Hanno essi ancora forza di credere?

Gli errori dell'umanità vanno insegnati solo in rapporto colla verità d'oggi.

\*

I Medici e i Maestri: questi riprendono l'opera di quelli. Tutte le azioni vitali si connettono e si integrano: l'igiene presta alla morale dei solidi appoggi e delle terribili sanzioni e il colpevole si punisce in se stesso e nei suoi figli. La malattia, la miseria sono errori individuali e sociali di cui portano la pena tutti i responsabili, poichè la tubercolosi, la contaminazione, la delinquenza affermano quasi con predilezione i fini rampolli degli oppressori e degli sfruttatori.

\*

Mi si dice un ideologo, un visionario, un monomane. Quest'ultimo epiteto mi fu largito da un compagno che mi vede sempre leggere sui giornali i fatti gravissimi e mortali dovuti alla rivolta contro la miseria o alla fuga di essa fuor della vita. Sì, temo perfino d'esser crudele. I fatti di cronaca, i suicidii soprattutto m'attirano: li leggo avidamente per scorgere in essi un continuo ammonimento.



I giornali illustrati dovrebbero scegliere piuttosto, tra' fattacci, quelli che eccitano alla bontà, alla riflessione sulle miserie sociali, al desiderio di rimediare. Il sangue è sempre fecondo: è forse il solo reagente che scuota la società inerte e curante soltanto d'un benessere corporale. Esso nuoce alla digestione, e chi vuol ben digerire deve cercar un rimedio. Sono gli strappi della catena che molti non sentono al piede, foderati come sono d'ovatta e di velluto... Siam tutti legati gli uni agli altri; così volle la natura. Ad ogni forte strappo qualche lieve ammacatura si produce anche nei più grassi e prosperosi.

Ah se tutti nascessero nudi, invece che imbottiti, e sentissero tutti il roder del ferro! Allora si cercherebbe insieme che la catena si mutasse in ghirlanda...

\*

Oh la lotta colla parola! Non riuscirò dunque mai a concretare l'essenza del mio pensiero?

Sono io socialista o individualista? Non lo so. Sono *io*. Ecco un umile affermazione che non intende punto esagerare il mio posto nell'umanità e nell'universo.

Il nucleo del mio pensiero è questo.

L'umanità si sviluppa nel senso della sociabilità. L'individuo tanto più accresce la sua persona quanto più partecipa dell'altrui. Chi è circoscritto dalla sua epidermide ha una vita meschina e povera: chi invece sente i suoi nervi innestarsi nei nervi, le sue arterie penetrare nelle arterie di una

prossima e lontana umanità, chi *irradia*, fruisce di tanto maggior vita, quanto è capace di comprenderne. Chi più dà di sé, più riceve. Per questa comunicazione, compenetrazione, si fondono gl'individui in famiglie, gli Stati in Unioni. Soltanto quando l'umanità sarà *una*, potrà provvedere a se stessa e guardare là dove ora guardano soltanto gli astronomi...

\*

Su *La Stampa* del 15 gennaio 19\*\*. Una ragazza madre, non trovando di che sfamar la sua creatura, la depone in una chiesa, poi corre alla Questura a denunziarsi come colpevole d'averla abbandonata. La sera prima era stata trovata per istrada col bambino e ricoverata in Questura. Era forse qualche pietoso questurino che le aveva insegnato il solo modo col quale la società moderna avrebbe permesso alla sua creatura di vivere? Il bimbo fu portato all'Ospizio. Ma, quel ch'è miserabilmente comico, la donna fu condannata e messa in carcere.

Un ordinamento sociale ov'è possibile una tal contraddizione non merita più d'essere puntellato dalle coscienze nuove.

\*

S'io potessi ammettere ch'esiste *un uomo* responsabile di tutto questo, e lo scopriessi... sarei un infame se non l'uccidessi a costo della vita. Ma io so che *non esiste*. Ed è questo che complica la cosa, più che non pensino gli anarchici. Esistono invece piccole e grandi dosi di male, che *ciascuno*



di noi fa subire o subisce, ed esistono uomini che possono procurare altrui secondo le loro forze un bene minimo o grandissimo...

\*

*Nota al Memoriale.* Sovente ho nell'orecchio un ritornello: « Chi ha fatto soffrire, soffra ». Donde viene? È atavismo? Istinto di padri selvaggi? Mi assale nei momenti cattivi, specie quando ho mal di denti. Parecchie di queste pagine furono scritte durante un terribile mal di denti.

V'ha un male più stupido? Tutto ciò per l'antipatica operazione di rifornire la macchina! Oh i piaceri della tavola, per tutti i mangiatori di granturco che marciscono nelle basse del Po!

Un microbio s'introduce nelle vostre ganasce e rosica impercettibilmente. La mascella, le tempie, tutto il cranio sono in congestione: è una tortura senza tempo, fissa come un'ossessione, che fa pensare al suicidio!... E tanto supina e miserabile che non ha mai avuto l'onore della letteratura. Mi ricordo una caricatura d'un leone con le mascelle fasciate d'una pezzuola!...

Anche un de' miei ricordi più atroci v'è connesso. Io ho poche immagini di mio padre nella memoria: lo vedo il più delle volte zappare nella creta con la testa nuda e le gambe nell'acqua. Ma talvolta lo vedo in un'attitudine spaventosa. Egli è inginocchiato sul pagliericcio ov'io mi distendevo tutte le sere accanto a lui: ha gli occhi stralunati e si preme le guance colle mani e apre la bocca

con gemiti strozzati che interrompe soltanto qualche *requiemeterna! requiemeterna!*... e io mi rannicchio contro le sue ginocchia piangendo di terrore...

\*

Nella compagine del più duro metallo i fisici dicono che le molecole hanno dei movimenti proprii estesissimi. Così noi uomini c'incontriamo, ci incrociamo, ci allontaniamo, ma invano cerchiamo sottrarci alla compagine dell'umanità. E la libertà consiste nell'essere consci di questo vero, nel secondarlo, in luogo di contrastarlo inutilmente...

\*

Il mondo morale di Dante, pensava Crastino, era più ricco del nostro... È vero? Certo un mondo di cui l'uomo costituisce il centro, componendo a sua immagine terra e cielo, demonio e Dio, riesce grandioso. Ma l'uomo d'allora, che informava di sé un mondo irreali, era schiavo delle creature uscite dalla sua immaginazione: ora egli è libero e re in questo piccolo angolo d'universo che ha riconosciuto suo.

\*

Aleuni concepiscono la società a somiglianza di certi enormi casoni d'affitto moderni, dalle innumerevoli camere, dalle innumerevoli finestre uguali, un monotono parallelepipedo a traforo. Invece dovrebbe essere l'ardita, complessa, nervosa cattedrale, dai robusti contrafforti e dalle nervature agili, ove ogni capitello è una personalità e tutto è



un'armonia e di sulle cupole brilla verso il cielo il genio. Oggi che cos'è? Una massiccia piramide ove le pietre brute durano da secoli nello sforzo di sostenere le superiori e l'ultima, senza propri impulsi, senza slancio, schiave d'una sola legge, il peso, l'oppressione...

\*

Ci sono altri mondi. Quelli del nostro sistema solare hanno qualche affinità colla Terra? La vita vi ha manifestazioni paragonabili? Giove, ad esempio, è in formazione: forse le prime cellule vi nascono ora nel primo sedarsi della lotta tra gli elementi. Dovrà in esso la vita superiore, quella che potrebbe dirsi l'umanità di Giove, percorrere la stessa sanguinosa evoluzione che la nostra, senza che le nostre esperienze dolorose possano servirle in nulla?

La mia fede nel *migliorismo* mi risponde risolutamente di no. Io non ne so nulla: ma in questa universale tendenza all'armonia, correnti ignote, che forse non ci saranno più un mistero nel futuro, devono collegare continuamente le vite planetarie. Ad esempio, possiamo noi spiegarci con elementi attinti in noi e attorno a noi l'*idea*? No: esse furono perfino credute immanenti di per sé: non sarebbero esse il legame fra le vite intelligenti del mondo siderale? L'*idea* è in noi e nello stesso tempo viene di fuori, cioè è l'essenza di noi stessi che fa parte con quella di altri esseri ignoti alla nostra coscienza, ma sentiti oscuramente dall'istinto.

Io non so se alcuno abbia già enunciato questa verità: può essere un ricordo rimastomi delle mie bozze, senza ch'io lo avvertissi. Ma in vero mi pare che i professori non parlino punto di queste cose. Essi sono troppo timidi nelle sintesi. Per esempio: io vorrei vedere in un quadro rapido disegnata questa evoluzione interiore dell'umanità. Una grafica quasiastratta, esclusi assolutamente Alessandro, Muzio Scevola, Carlo V, Marat e tutti questi individui che se non guastarono nell'evoluzione dell'umanità, guastano certamente nella storia scritta dai professori.

I quali, se leggeranno questo mio scritto, sentiranno pietà di me e mi classificheranno fra gl'imprudenti pei quali la scienza è una lampada che brucia le ali. Ma la mia scienza abborracciata alla meglio, dirò piuttosto rubata o spicolata come faceva mia madre il grano nei campi dei padroni, mi serve, a me: mi è nutrimento, mi è sangue del cuore. Per essi è anche nutrimento, sì...

Abbasso i saggi, i veggenti che tengono le mani nelle tasche, mentre i lor fratelli per errore si sgozzano a vicenda!

\*

Una striscia di sole sul mio letto, dalle imposte socchiuse. Come mi sento vivo, lucido, agile, allo apparir del sole!

E in quel piccolo raggio miriadi di pulviscoli. All'ombra non si vedono, per noi non esistono: ed ecco, il sole ce li rivela illuminandoli. Così il



cielo è pieno di mondi nell'ombra o illuminati: pulviscoli. Tutto si somiglia nell'universo, date le proporzioni: nella mia stanza e nello spazio immenso *polvere*, null'altro. La Chiesa dice: « Ricordati che polvere sei e polvere tornerai... » Ha ragione: ma l'errore è qui: la polvere non è la morte: nella mia soffitta e nello spazio immenso *vive*.

Un giorno un di questi pulviscoli si staccò - *un attimo* - da un granello più grande, per tornarvi dopo quell'attimo.

E durante quell'attimo, ecco, il pulviscolo, la Terra, come un figlio che cessa d'appartenere al grembo materno, acquista una vita sua: si consolida la sua ossatura: si sviluppano gli organi, i cristalli, le piante, gli animali; e il cervello infine, cioè l'uomo plasmato d'infinito... Tutto il resto è l'organismo speciale della Terra: l'intelligenza è ciò che la unisce agli altri organismi giganti dello spazio. Perciò l'intelligenza si lancia fuor della Terra.

E mentre il granello move nello spazio, ecco che quest'intelligenza s'agita sulla sua corteccia. Da prima *a prender coscienza di sè*. Fatto concreto nell'uomo, lo spirito della terra spunta nell'Oriente e nell'Occidente. Varie di climi e di razza, le civiltà germogliano, s'innestano, si diffondono, possiedono l'estensione della terra.

Ed ecco quest'intelligenza penetrar nella terra, leggervi dentro, traverso gli strati delle civiltà, traverso gli strati accumulati nell'infanzia della

vita, fino al nucleo ardente, ch'è la sostanza del sole.

E la Terra si conosce, ora, e prende *possesso* di sè stessa. Di poi s'irradierà nell'infinito.

Le epoche primordiali, la storia umana, il ritorno nel grembo del sole padre, un *attimo*. E il turbinio della polvere di stelle nello spazio immenso non sarà mutato d'un punto.

Questo ha pensato, un mattino di sole, il correttore di bozze che non senti mai umiliazione d'essere minuscolo, d'essere polvere.



## X.

Com'è ch'io sento tanta compiacenza nel redigere queste note? Quanto più procedo, più m'indugio e quasi, in qualche momento, mi scompare dalla vista la conclusione, l'atto che deve dare ad esse il valore ed il suggello. Ma io non ho più nessuna esitazione interiore: ho risoluto. E questo stesso indugio sulla mia breve vita di due anni mi pare talvolta il ricordo d'un sogno.

Questa scena che racconterò è rimasta nella mia visione stranamente intera e viva in tutti i suoi particolari. Essa mi pose per un momento a contatto con l'anima profonda di esseri, che avevo sempre veduti dissimulati sotto la comune e uniforme inquietudine della lotta quotidiana e mi diede chiaro e inesorabile il senso della loro condanna e del loro inevitabile naufragio.

Il più fiero sole d'agosto era sceso dietro le Alpi. Io sedevo sulla finestra di Quibio con un libro in mano, mentr'egli lavorava. Le gallerie interne della casa cominciavano ad animarsi di bambini e di donne, mentre lungo la giornata dal vuoto del cortile profondo parevano venir su fino alle soffitte e disperdersi nell'atmosfera dei faticosi respiri d'un

grande organismo oppresso d'asfissia. Ora sui ballatoi dei piani superiori vociavano i bimbi, le donne traevano esclamazioni di sollievo, le braccia nude, molli nelle vestaglie chiare, rimandandosi l'una all'altra delle frasi pigre.

La magrissima gatta della Salamandra mi guardava pietosamente di sul letto di Quibio. Questi l'aveva attirata altra volta nella sua soffitta per disegnarla, insieme al gattone bianco e soffice d'una signora dei piani inferiori, ed ora entrambi si contemplavano in perpetuo in un'acquaforte color ruggine. Il gatto borghese era presto scomparso, reclamato, con insolenza, dalla sua biliosa padrona, il che, venuto all'orecchio della Salamandra, aveva cagionato da parte di costei molte considerazioni astiose e allusioni ad alta voce su la fortuna dei gatti e degli uomini, o più precisamente delle donne, perchè fra lei, affermava, e la signora del pian di sotto non era differenza che di fortuna.

Il disegno di Quibio d'altronde portava alla medesima conclusione. Ora la gatta dai peli grigi ritti e radi aveva posto amore a Quibio e s'insinuava nella sua stanza ogni volta che la vedeva socchiusa, guardandolo con due occhi strazianti e troppo grandi nel testone angoloso.

— Non leggi più? — mi domandò Quibio forbendo la sua lastra. — A momenti è qui Picaday.

Entrò di fatti poco dopo il caricaturista, portandosi dietro Notu. Questi rideva fino alle orecchie, che si drizzavano come quelle della gatta. Aveva fra le mani un grosso corvo.



Ci salutammo. Io avevo incontrato più d'una volta Picaday ed eravamo diventati amici d'un tratto. Era simpaticissimo, sebbene d'una chiarezza che mi dava soggezione. S'era subito interessato a me, quantunque forse troppo da curioso. Egli mi aveva spiegato qual fosse la differenza tra me e Quibio... Io era una di quelle piante pensili che si nutrono d'aria e si dissolvono nell'aria. Quibio era invece una quercia ben radicata, che germogliava in altre quercie: « Tu non hai conosciuto tua madre e non hai una donna tua. Quando non c'è una donna, nella vita d'un uomo, val quanto dire che egli non ha carne nè sangue. Sei troppo staccato dalla vita: non sei neanche riuscito ad adottare qualcuno, come fanno i buoni bottegai che hanno l'istinto della propagazione. C'è qui tanti miserabili, grandi e piccini, e tu hai un bel dirti che sono tuoi fratelli, ma non li senti. Io d'altronde faccio lo stesso. Noi amiamo l'umanità, cioè un'astrazione: i nostri fratelli non li amiamo... »

Era forse vero? Ciò mi aveva molto impensierito.

— Una novità - cominciò Picaday, carezzando la gatta ch'era subito scesa a supplicarlo della sua attenzione. - I tipografi della *Nazionale* hanno votato lo sciopero per domani.

— Ben fatto! - approvò Quibio.

— No. Non otterranno nulla e sarà peggio. Lo sciopero se non si vince è un disastro. E guai se le altre tipografie accetteranno di appoggiarlo. Questo inverno digiuneranno tutti.

— Ma se hanno ragione! - interruppi.

— Non basta. Ci vuole la forza. Non vedi? Il governo garantisce la libertà. Viva la libertà! Sappiamo tutti che cos'è la libertà. Io ti dico: Stanga, sei libero! Ma il suolo dove posi i piedi è mio, l'aria che respiri è mia, vale a dire che tu sei mio. Il governo garantisce la libertà di quelli che ti possiedono come una cosa!

Dei soffii, poi dei miagolii uscirono di sotto il letto. Era Notu che lanciava sulla povera gatta il corvo, il quale apriva le due valve del becco come per ingoiarla.

— Animale! - fece Quibio afferrando il ragazzo per la collottola. - Siediti qui e sta quieto e fa ben attenzione a quello che dicono i grandi. Perché hai preso il corvo?

— Cimsin l'ha lasciato scappare. Adesso glielo porto.

Il corvo era un nuovo compagno del vecchio matto. Anch'esso era molto vecchio: aveva il becco enorme e tutto spelato alla radice, dove le piume parevano canute. Saltava agitando le ali e la coda monche. Poi abbassava il capo nelle spalle e s'appisolava. Quibio l'aveva già registrato nella sua *Aeropoli*.

— Comunque, - riprese Picaday, - questo impedirà di fare più tardi uno sciopero in regola. I proprietari approfitteranno dell'avvisaglia e si prepareranno a sconfiggerli. Gli operai sono troppo confidenti nella loro nuova potenza...

Udimmo picchiare all'uscio. Notu balzò alla maniglia, e comparì la testa della Salamandra.



— La mia Nini?

— Eccola - disse Quibio indicando la gatta.

— È quell'impertinente! - fece ella allungando le mani verso le orecchie di Notu.

— Non le ha fatto nulla, è uno scherzo! - interruppe Quibio, proteggendo il monello e invitando la ragazza. - Entra, non aver paura. Ti presento Picaday.

— Ah! Una cittadina di *Aeropoli* - disse questi sorridendo alla donna. - Vi ho già ammirata...

— Mi ha fatta troppo brutta! - protestò ella, accennando ad uscire.

Quibio la fece sedere su una scranna.

— Se attendi qualche minuto, beberemo un gottino. Oggi è il ferragosto. Va a chiamar tua mamma - aggiunse volgendosi a Notu.

Il monello s'illuminò ed uscì come un razzo.

— Voglio molto bene a quel monello. Farà qualche cosa. Vedessi come disegna!

E trasse di fra le carte un foglio che porse a Picaday.

La Salamandra aveva spesso, quando m'incontrava per le scale, un sorriso sardonico che m'irritava segretamente: ella mi volse una simile occhiata anche questa volta ed io alzai le spalle...

— Bello! - esclamò Picaday meravigliato, dopo aver osservato lo schizzo. - Ma è un disegnatore consumato. Chi lo avrebbe detto? Ne faremo un caricaturista di prim'ordine!

Era uno sgorbio a penna. Un fanciullo che pareva un signorino sbucciava una mela, con dignità

accondiscendente; in faccia a lui un altro assai più piccolo, seminudo, traeva la lunga buccia a spirale, per mangiarsela contento. Così me l'aveva interpretato Quibio.

— E che ironia incosciente! - continuò Picaday. - Bisogna scriverci sotto: *Eguaglianza*. Ecco un altro microbio, di quei che ti dicevo... - soggiunse rivolgendosi a me. - Vedrete che bel dissolvente sarà quel monello! Bisogna educarlo!

M'aveva spiegato infatti Picaday, ch'egli stesso non era se non un microbio, di quelli che si mangiano le cose corrotte, per far piazza pulita. Tutti sanno d'altronde a chi si devono certi bozzetti sarcastici, colla firma *stafilococcus* o *bacillo virgola*. Egli affettava anzi una crudeltà inesorabile colle sue vittime, eppure era di cuor tenero come una fanciulla. Temeva sempre di mettere del rancore personale nelle sue caricature: è certo che alcuni grossi personaggi te li aveva conciatati talmente, che tutta la cittadinanza non li vedeva più se non a quel modo. Ma aveva sofferto tanto, che comprendeva anche un pochino di crudeltà da parte sua. Egli aveva fatto tutti i mestieri possibili, dal lustrascarpe al venditore di bibbie, aveva mangiato delle radici e dei rimasugli di strada, e quattro inverni di seguito li aveva passati all'ospedale. Ora era contento di tutto ciò come d'una superiorità. Diceva che conosceva tutta la gamma della vita, *toute la lyre*. E la gustava come un dono squisito, perchè tutto, anche il pane quotidiano, gli faceva l'effetto d'una ricchezza, d'un lusso.



— Allora si fa il ferragosto! - esclamo la Salamandra.

— Ecco! - E per tutta risposta Quibio trasse di sotto il tavolo due bottiglie. Sciorinò una tovaglia, aprì due pacchi e ne dispose il contenuto in alcuni piatti. Accese una grossa lampada a petrolio armata d'un largo paralume rosso.

— E adesso, allegri! - concluse.

Entrò la moglie dell'Ubriaco e Notu con la sorellina scema.

— Non ci manca che Cimisin - fece Quibio.

Ma la Salamandra inquieta:

— Allora me ne vado io!

— Perché? Oltre il rogo non vive ira nemica - asserì Quibio. - Cimisin è un risuscitato ed è molto più innocuo di prima. Adesso provo a chiamarlo...

— Me ne vado io, me ne vado io! - protestò ella. - Chiamerai anche la Biondina, non è vero?

— Eh! venisse! Ma non provo neanche a invitarla, povera ragazza! Siedi lì, intanto - concluse, obbligandola a restare.

La Minca si era rincantucciata, facendosi più piccola che poteva con la sua bimba e trattenendo invano il monello, che ormai la faceva da padrone.

— E il bimbo, Minca? - disse la Salamandra.

— Coricato.

— E dov'è l'Ubriaco? - insinuò la ragazza con un sorriso pungente.

Minca rispose supplichevole:

— Non lo so... Non parlarmene! Ormai non va più a bottega. Spesso non torna più a casa

neanche la notte, e quando torna dorme due giorni di seguito.

— Che non torni più! - fece la Salamandra rabbonita. - Dove piglia i soldi per ubbriacarsi? Quell'uomo ti fa delle brutte cose, Minca.

S'udi come un litigio nel corridoio. Era Cimisin, che guardò nella stanza, poi si ritrasse diffidente. Quibio lo spinse dentro:

— Diavolo! Non vi mangeranno mica! - E rivolgendosi a Picaday con un gesto solenne: - Ho l'onore di presentarti al signor Verrua, detto Cimisin dalla plebe ignorante...

Il vecchio salutò il disegnatore come se già lo conoscesse. Conosceva infatti molte persone in tutta la città, giovani specialmente, che si divertivano alle sue spalle lodando le sue invenzioni aeronautiche, e da vero grand'uomo vedeva in tutte le facce sorridenti un ammiratore, e un nemico in tutti gli indifferenti.

Sedette presso il tavolo e aspettò che parlassero di lui. Incominciò subito il monello, dicendogli che il suo corvo stava pensando anch'esso inutilmente al modo di volare... Il corvo in due salti fu sulle ginocchia del vecchio.

— Siete fautore del « più pesante dell'aria? » - gli domandò di botto Picaday.

— Più pesante dell'aria; ma certo!... Non c'è un insetto che voli, che non sia più pesante dell'aria. - E afferrato l'uccello si impegnò subito in un complicato discorso, stirandone le ali e la coda spennate. Parlava con grandi gesti, agitando la blusa



ampia di cotone che indossava sempre, d'estate e d'inverno, e tendendo spesso in alto il braccio sinistro come a proteggersi la fronte da un nemico. Teneva sempre l'avambraccio fasciato e armato, sotto la manica, d'un bracciale di latta, per servirsene a mo' di scudo contro gli assalitori, che potevano portarlo, come già un'altra volta, al Manicomio.

— Orsù, finiamola - fece Quibio. E cominciò ad affettare un coteghino: poi trasse un prosciutto e infine sviluppò da una cassetta un rosario di salamini che attaccò ad un chiodo.

— Tutto questo è dovuto al bulino, o signori. Viva l'arte sociale!

Era il compenso d'un *menu* che aveva eseguito per un albergatore. A quella vista la gatta pareva diventata ubbriaca. La bimba scema grugniva e la Salamandra affettava le nausee:

— Troppo salume! - fece ella con una smorfia.

Allora Quibio scoperse una scatola di paste e di frutta candita, orlata di pizzo. Gli occhi della ragazza si placarono.

Le vettovaglie sparivano come per incanto. Lo spettacolo che dava la povera Minca era commovente: ella divorava e sorrideva e aveva gli occhi pieni di lagrime. Ella sentiva di dover attenuare col sorriso l'espressione bestiale che la fame doveva dare a tutta la sua faccia, nell'ansia di soddisfarsi, mentre la bimba mangiava con tutta l'applicazione, come la gatta per cui quell'occupazione era l'intento di tutte le ore. Il corvo, già sazio, rubava e si nascondeva a riporre i rimasugli.

Io consideravo tutto ciò con una tristezza profonda, perchè il senso che ne avevo non era di simpatia, di pietà, ma di rancore. Era la mia umanità, era l'idea di me stesso che vedevo umiliata, calpestate. E pensando che la fame degli uni, dei molti, l'ignobile sofferenza del ventre, è la conseguenza dell'ingordigia di pochi, mi sentivo invadere da un impeto di violenza disperata.

— E pensare che quando abbiamo preso Roma, e io c'ero, credevamo che ci sarebbe da mangiare per tutti d'or innanzi!

— Siete voi che avete preso Roma! - gridò la Salamandra. - Chi ci crede!

— Invece - continuò Cimisin senza raccogliere l'interruzione e guardando la Minca - si sono messi d'accordo col Papa. Per me, sono costituzionale, non c'è che dire, ma ecco, lasciarci prendere Tunisi... è stata grossa! Potevamo mandarci tutta quella gente! - aggiunse accennando agli affamati.

— Andateci voi - strillò la ragazza buttandogli un racimolo d'uva, cui egli oppose pronto il braccio blindato.

— Cavour e Vittorio! - sospirò rannuvolandosi il vecchio. - Poi più niente, più niente...

— Basta. All'avvenire dell'aeronautica! - esclamò Quibio offrendo un bicchiere a Cimisin.

— Sono astemio - dichiarò questi con dignità. Picaday bevette alla salute degli aeropolitani. Ma anch'egli continuava a guardare la Minca con curiosità triste. Io alzai il mio bicchiere d'acqua:

— Al giorno del pane per tutti!



— Non ci saremo più, allora! — soggiunse la Salamandra come beffandomi. — D'altronde e il vino? Il vino anche è necessario. Sentite, amici... senti, Quibio! Se non ci fosse il vino, io mi butterei dalla tua finestra, adesso, subito!

Si alzò con la faccia brillante, poi ricadde accasciata sulla scranna.

— C'è più d'uno qui, — riprese poi con una smorfia sarcastica — c'è più d'uno qui che vorrebbe finirla, in una maniera da accorgersene il meno possibile, non è vero, Cimisin? E anche tu, Minca, non è vero?... Cimisin vuole volare. Tutti vogliamo volare, non è vero Stanga?

La sua voce diveniva rauca, il suo occhio fisso e opaco: ne sentivo un disagio crescente.

— Tu sei felice Quibio, io lo so! Io vorrei esserti sempre vicino per difenderti colle unghie, come quel corvo lì, come la mia gatta, e che tu non mi vedessi... Ma io non sono sempre stata la Salamandra. La mia compagnia non vi fa onore e voi siete troppo buoni. Voi siete forti, siete uomini e fate la vostra strada. Ma se foste delle donne, ebbene, ve lo giuro che voi non sareste usciti fuori, non sareste diventati qualche cosa, ve lo giuro...

— Vado a dormire! — interruppe Cimisin affermando il suo corvo. — La Salamandra ha il vino malinconico.

Le voci nel cortile si erano spente. Un gran silenzio regnava nel cielo in cui la luna diffondeva un chiarore calmo, tingendo il tetto opposto e i monti lontani come d'un velo azzurro.

— Vi annoio, eh? — continuò la donna.

Quibio protestò:

— No! Tu sei una creatura umana come noi, non c'è differenza al mondo.

— Eh, sì, amico mio! Adesso che ci ripenso, le trovo le differenze. Vedi lì... La Minca muor di fame. Io mi dico bene che quando saremo morte sarà la stessa cosa per tutte e due. Ma adesso no, che volete! Mi pare di essere come l'Ubriaco. Lui non torna più indietro. Non bisognava camminare... Bisognava morire allora, quando il primo vigliacco vi offerse la prima cena non guadagnata con le dita bucate... Io non ho nessuna scusa. Potevo morire come la Minca e morirò come la Salamandra... il più tardi possibile però... Allegro, vecchio mio!

Fece per afferrar Cimisin che usciva, ma questi le sfuggì, mentre ella rideva tenendosi i fianchi e finì in uno scoppio di tosse.

— Voi non ne sapete niente, d'altronde — continuò facendosi cupa. — Al mio paese, laggiù... era proprio in questo mese, e avevo diciott'anni... il parroco fece la predica su lo scandalo del paese, e io ero in chiesa, e tutti mi guardavano così che volevo sprofondare... Ebbene, perchè non era lui lo scandalo, lo studente nipote suo che m'aveva ridotta in quello stato? Allora ero una brava ragazza. Chi se ne ricorda!...

E un altro scoppio di tosse la interruppe. La Minca si levò e le si avvicinò premurosa.

Un passo pesante s'udì sul pianerottolo.

— È papà! — fece Notu, colle orecchie dritte.



La bimba che dormicchiava spalancò gli occhi pieni di terrore: una viva inquietudine apparve sul viso della madre. Ella si mosse, attrasse la bimba e scivolò via senza rumore.

— Povera gente! — fece Picaday tristissimo. — La batterà?

La Salamandra s'appressò al tavolo, tese la mano verso un bicchiere pieno, ma la ritrasse subito.

— Ti ringrazio, Quibio! — E diede in singhiozzi. — Non sono ubbriaca... Me ne ricorderò per sempre. Vi ringrazio tutti!

Mi fece un cenno di saluto... Picaday le tese la mano. Ella uscì senza prenderla.

Allora noi ci lasciammo. Quibio tentava di sorridere e di rasserenarci, ma non trovava le parole e mi strinse la mano fino a schiacciarmela. Volli accompagnare Picaday sino alla strada, ma anche noi non trovammo una parola. Risalendo le scale nel buio sentii come una vertigine che mi spingeva a cader nel vuoto. Giunsi nella mia soffitta e mi ficcai sotto le coltri con un gran gelo nelle membra. E non dormii.

Il giorno dopo in tipografia c'era un certo fermento mal celato. Ma lo sciopero della *Nazionale* finì presto e malamente. Da quel giorno nondimeno si cominciò a parlare d'uno sciopero di tutti gli operai tipografi della città come d'una cosa possibile e da considerare sul serio.

Ed ecco introdursi poche settimane dopo nel nostro stabilimento una novità inquietante. Una

*linotype*. Era in un gabinetto riservato e difficilmente si era ammessi a vederla. Come ci riuscii non ricordo, ma potei contemplarla a mio agio. Era uno strumento complicatissimo, su cui una signorina, nella sua calma esotica, pareva combinare coi tasti delle armonie non udibili... Mentre la signorina move le dita, le fini pulegge girano interminabilmente, una pioggerella di stellette cade come attirata in una bocca d'insetto. Pare veramente una bocca d'insetto colle complicate mandibole e i palpi minuti, attivissimi. Di quando in quando un braccio forte e nervoso si abbassa a raccogliere come nel pugno qualcosa che una manina gli porge; se ne spicca tornando in alto, donde la piccola pioggia e il lavorio ridiscende, si riproduce all'infinito...

In breve le macchine furono quattro. Poi ne venne una quinta, d'altro genere, la *monotype*, un altro organismo nero e lucente, altra specie di gigantesco insetto dagli innumerevoli arti, che attrae, avvince lo sguardo, nel giro delle sue piccole ruote, nel rimenio delle piccole mascelle e delle braccia nervose, con un fascino irresistibile.

E gli operai osservavano preoccupati e tristi, come se qualcosa della loro vita si inghiottisse, sparisse lì dentro.



## XI.

È forse l'assenza della donna nella mia vita, madre, sorella o moglie, che mi permette di considerarla oggettivamente, come un essere il cui destino è estraneo al mio destino? Io ho sempre visto quello che nessuno vede, il sacrificio ora inconscio, ora volontario e sempre misconosciuto di questa porzione dell'umanità, di quest'elemento femminile che l'origine dice equivalente all'uomo e che l'uomo sa soltanto adorare o calpestare.

Un pomeriggio, attendendo alla seconda edizione de *L'Allevamento dell'Uomo* (la prima s'era smaltita in pochi mesi), mentre la macchina era pronta per un nuovo foglio, m'imbattei, rivedendo le aggiunte, in un passaggio che mi riusciva inesplicabile. Non c'era in quel momento un messo disponibile: lo dissi al direttore e m'incamminai io stesso alla volta della Maternità.

Ci passavo accanto ogni giorno, mentre mi recavo al lavoro: per tanti anni non avevo guardato l'edificio con occhio diverso da quello con cui vedevo tutti gli altri palazzi splendidi di vetrine: quel pezzo di via mi pareva soltanto più monotono,

nient'altro. Ma dopo la morte della povera Lena ne avevo sentito un crescente fascino.

Entrai: mi si fece attendere un momento. Il cuore mi batteva forte.

L'uscio della sala ove aspettavo era aperto, e ci passavano dinanzi le infermiere vestite di bianco e qualche suora. Di lì a poco, apparì in fondo al corridoio il dottor Semmi in un bianco camicione, su cui la lunga testa bionda s'alzava nobilmente. Gli esposi il passo controverso, ch'egli chiari subito.

Non mi restava che andarmene: le macchine attendevano:

— Lei non ha tempo da perdere, non è vero, dottore? - arrischiai.

— Io, no davvero... Mai!... Perchè?

Esitai un istante, poi mi feci coraggio:

— Si potrebbe vedere una sala della Maternità?

— No - s'affrettò a rispondere. - È impossibile. Fuorchè per casi eccezionali. Mi duole...

Ma s'interruppe tosto, mi guardò e sorrise:

— Attenda un momento e torno subito.

Tornò di lì a un minuto e mi disse semplicemente:

— Venga. Io stesso voglio fare un giro. Da più giorni arrivo alla clinica e me ne scappo subito. C'è tanta miseria fuori!...

Avevo un gran batticuore. Traversammo il lungo corridoio ed entrammo nella prima sala.

C'erano alcuni letti: non si scorgevano su di essi che le teste delle inferme. Una visione lontana mi si presentò violentemente, quasi da farmi svenire.



Il dottore s'avvicinò ad un letto :

— Come va ? E il bimbo ? Non l'hai più ? Dove l'hai ? - chiese con voce carezzevole.

L'altra tacque.

— Te l'han portato via, eh ? I tuoi ?... A balia ?... All'ospizio !

Ella si voltò dall'altra parte, la faccia terrea le si contrasse : si copri con le coltri fino ai capelli.

La vicina era bruna, florida, con due grand'occhi curiosi :

— Va bene, eh ? - le domandò il dottore tastandole il polso. - E il bimbo ?

Quella sorrise :

— È all'ospizio, ma poi lo manderò a balia. Non ho latte...

— Hai marito ? Quanti anni hai ?

— Diciotto... Mi sposerà.

Un'altra accanto la guardava con invidia :

— E tu, non l'hai il bimbo ?

— Io sì, che l'ho... Ho sofferto tanto !

— Hai marito ?

— No...

— Ti sposerà ?

— Ma ? Si sa bene, gli uomini !... Mio padre è impiegato al municipio : io l'ho disonorato... Ah il castigo vien sempre ! Abbiám fatto all'amore un anno, poi mi son lasciata... Mio padre è venuto stamani.

— Non lo vuole il bimbo in casa ?

— No ! Ma io andrò a lavorare da sola e me lo terrò : ho sofferto tanto !... Volete che lo butti via ! Ho sofferto tanto per lui...

Uscimmo. Nel corridoio il dottore aggiunse :

— Creda : l'egoismo e l'incoscienza dell'uomo sono mostruosi. La donna è di molto superiore moralmente all'uomo.

Io avevo il petto chiuso come dentro una morsa.

Apri un altro uscio. Un'altra sala, altre sofferenze.

In faccia alla porta, un letto portava in mezzo come un tumulo, e avvicinandomi scorsi, dietro, affondata nei cuscini, una testa livida, cogli occhi fuor delle orbite : n'usciva un gemito rabbioso. Due mani ghermivano i ferri della testata e si torcevano. Una infermiera si avvicinò al dottore.

— A quando ? - fece questi.

— Stassera.

Un altro letto, di fronte, simile a quello. La donna era calma, una bruna magra, di età indefinibile. Il dottore le disse non so che parole, poi trasse in giù le coltri... Ho tutto ciò negli occhi !

Che mistero tremendo, mostruoso, inesplicabile !

Uscimmo, per entrare in un'altra sala. Due ammalate stavan sedute in mezzo di essa. Il dottore s'appressò e si rivolse alla più giovane, una ragazza bellissima :

— Come stai ? Non ti sei ancora coricata ?

— È muta - intervenne l'altra. - Venuta stamattina...

— Muta ? - riprese quegli accigliato. E rivolgendosi a me : - Vede, non è ancora sviluppata del tutto... Avrà sedici anni ? Indifesa !... Indifesa !



La ragazza ci guardava con due grandi occhi e un sorriso ingenuo. Comprendeva qualcosa di quello che le accadeva? Pareva affatto ignara.

— Che dice? — domandò il dottore alla vicina. — Che fa?

— È a servizio. L'ha portata la sua padrona.

— E la riprenderà?

— Sì, pare che la riprenderà.

— E il bimbo?... All'ospizio... — concluse egli senza attendere risposta.

Allora vidi dirimpetto una donna alzarsi sul letto a sedere, scoprirsi il seno e avvicinarvi un batuffolo bianco: una testina rossa, grande come un pugno, vi affondava tutta la faccia. Una manina impercettibile brancicava il seno roseo. La donna non era bella, una campagnuola robusta e sana, ma avea sul viso qualcosa d'inesprimibile che infondeva riverenza e tenerezza. Il dottore s'appressò sorridendo:

— Questo è il primo?

Ella rise:

— Il quinto: tutti vivi.

— Hai sofferto molto? Perchè sei venuta qui?

— Sono a servizio.

Un'altra si levò e s'accostò il bimbo al petto:

— E tu - le chiese il dottore - che fai?

— Lavandaia. Mio marito è falegname.

— Com'è grosso! Tu ti senti bene?

— Ne ho due, — fece ella, ed alzò le coltri. Un altro batuffolo molto più piccolo: stringeva le palpebre aprendo la boccuccia.

— Perchè non dà a mangiare a quella lì che ne ha più bisogno? È una femmina, eh? Prepotenti sempre i maschi... — aggiunse rivolgendosi a me.

— Questo vivrà — disse la donna. — Io le dò bene da mangiare a quella lì, ma questo mi divora tutta...

Due altre guardavano le felici; entrambe erano tristissime. L'una assai bella, avea vent'anni. Il bimbo, mandato all'ospizio... Perchè? Perchè lui, era un militare.

— Ti sposterà? — chiese il dottore.

— Mi scrive ancora... — e nei suoi occhi vagava un'incertezza sconsolata.

Ci allontanammo per uscire. Nel corridoio il dottore m'indicò una scala.

— Lì sopra — disse — ci sono quelle che vogliono rimanere incognite. Ce n'è una trentina! Io ci sono addetto, e discendo di rado. Qui abbasso è ben più terribile! La signorina Lavriano è proprio quello che si dice la provvidenza per queste creature!

Mi parve che la sua voce s'intenerisse un momento. Lo guardai: egli divenne pensieroso.

— Creda, — aggiunse dopo un'istante — è una gran piaga. Soprattutto crescono di numero le fanciulle madri. L'uomo volgare, il soldato specialmente, non ha più il freno della religione che lo allontani dal delitto (chè è un vero delitto!) e trova impossibile o troppo difficile il matrimonio. E la ragazza vien qui... Come ha veduto, sono troppo numerose, troppo fitte. Se vedesse poi gli altri ospedali! La questione degli ospedali è una questione di vita e di morte per la società.



Egli mi guardava. Riflettevo che forse stimava inutile dire a me tutto ciò; ma ci era tanto avvezzo e n'era tanto convinto che ripeterlo, anche a un povero invalido sociale com'io sono, gli costituiva uno sfogo.

Oh, pensavo, avere la forza, il potere: essere un legislatore, un benefattore!

— E non c'è nessun rimedio per ora - continuò. - I deputati hanno altro da pensare che agli ospedali! I lasciti non ci vengono che rarissimi, dopo che gli ospedali sono laici; e crescono le domande di ricovero, a causa dell'accentramento nelle città, a causa del buon trattamento che ha vinto le prevenzioni del popolo. L'ospedale, vede, dovrebbe essere la casa dell'uomo nel momento che s'acuisce la lotta fra lui e gli elementi di dissoluzione. La città dev'esser costituita in modo che tutti i cittadini possano venir a passare quella che direi la loro purificazione in un ambiente propizio e immune.

Riconoscevo qui le idee da lui propugnate con tanta foga nel suo libro. Egli si fermò d'un tratto e mi domandò:

— Mi dica la verità. Una visita simile turba molto, eh? Ebbene, pensi, nel momento che lei ha passato qui, quanti bambini sono nati in Italia, e quanti sarebbe meglio che morissero subito! No, vivranno, soffriranno e daranno la vita ad altri miserrabili...

Io mi sentivo la mente confusa. Dopo la prima sala, in cui ero stato afferrato da una commozione violenta, mi ero sentito divenir ottuso e quasi insensibile. Me ne rimproveravo e me ne sgomen-

tavo; soltanto osservavo con avidità, quasi ripetendomi interiormente: « Vedi tutto, afferra, ricorderai poi e sentirai... » E pensavo al mio *Memoriale* che andava svolgendosi fantasticamente nelle nuvole!

— È un'impressione enorme - risposi al dottore che mi guardava con un sorriso indagatore. - Ne sono interamente disorientato.

Mi pareva che qualcosa si rimovesse in fondo a me stesso come un peso informe. Pensare mi diventava una fatica: eppure presentivo che quando sarei riuscito a svelle il mio pensiero da quell'ammasso di sensazioni, ne avrei tratto una conseguenza capace di dirigere una vita.

Eravamo nel cortile. Dalla porta opposta a quella ond'eravamo usciti comincio a sfollare uno stuolo di giovinette. Immaginai che fossero le allieve levatrici: poche erano belle, in gran parte di fattezze grossolane (era forse un'impressione momentanea), e nessuna pareva compresa del mistero terribile che gravava dentro quelle mura. Un vecchio curvo, dal volto burbero, le seguiva. Al vederlo, il dottor Semmi si volse a me con precipitazione:

— Il direttore... La saluto, a rivederci! - mi disse col suo sorriso e tendendomi la mano. Poi s'appressò al vecchio.

Quando fui nella strada, guardai intorno e tutto mi parve nuovo. C'era una piazzetta, degli alberi, poi due file di case ai lati. La strada era deserta, ma un vecchio apparì da una via traversa, poi un carretto di lattivendolo, e dal lato opposto una donna con una fanciulla.



Oh l'angoscia che mi diede la vista di queste due creature! Poi, andando innanzi vidi altre donne, e nessuna pareva preoccupata: alcune erano belle e chiacchieravano e ridevano. Mi riusciva dolorosamente strano che potessero pensare *ad altro*.

E per alcuni giorni, attraverso le mie occupazioni usuali, il mio cervello pareva ondeggiasse pieno di una visione formidabile, in cui l'umanità ad ogni minuto, assiduamente, mentr'io leggevo, camminavo, respiravo, pullulava fuori dalle profondità della vita inferiore, passava, passava, per aver foce nel mare dell'essere.

Soltanto dopo qualche settimana riuscii a ristabilire il mio pensiero nelle correnti normali.

E mi s'affacciarono queste domande:

La vita umana merita che si soffra tanto allo scopo di prolungarla sulla terra?

Se l'amore non fosse, come si dice, cieco, l'uomo (e soprattutto la donna) accetterebbe il compito della procreazione?

Tanta parte dell'umanità, le nostre madri, le nostre sorelle, durante il miglior periodo della loro vita, sono in un'alternazione di minuscole malattie che preparano altri malori terribili. La nascita è una malattia, un lungo, grave, talora mortale guasto dell'organismo materno. V'ha un mistero più augusto, un pensiero che possa far tremare il nostro cuore più di questo?

La vita ha dunque un valore immenso se poveri esseri, per cui la maternità vuol dire il disonore, la miseria, la morte, amano il bimbo nato

da loro. « M'ha costato tanto dolore, volete che non l'ami? »

Ora, l'amore non dev'essere cieco!

L'amore fatto *cosciente*, l'afflusso, la tensione, l'espansione suprema e volontaria della propria vitalità, l'attimo dell'unione fra due esseri reso concreto in un nuovo essere, deve apparire ben più augusto che non l'istantaneo e imprevedente spasimo egoistico.

Amore e morte? Ecco una formola poetica che fu bella quando l'amore voleva significare soltanto il soddisfacimento di due desideri. « Dopo noi il diluvio! » Ma *amore e vita*, se esso è la vera integrazione.

Ed ecco che il pensiero della morte perde tutto il suo valore e il suo significato a petto del pensiero della nascita.

La Chiesa porta i suoi fedeli dinanzi al letto di morte e dice: - Tremate! - La religione nuova deve condurre i neofiti al letto dove nasce l'uomo.

Ed ecco la differenza fra la vecchia età e la nuova. Oggidi il vecchio muore e non vuol *morire*, non vuol finire individualmente: vuol vivere *al di là* con lo spirito, e prolungarsi materialmente al di qua nel figlio: perciò con la vita gli ha dato tutto il suo lavoro e la ricchezza ch'egli ha accumulato *per sè*, togliendo ai suoi fratelli quanto più poteva.

Così l'*eredità* favorisce l'individuo, il prolungamento limitato dell'individuo e l'egoismo.

Invece concentriamo la nostra attenzione non sulla morte, ma sulla nascita. Allora sentiremo la



necessità che ciascuno nasca nelle condizioni più favorevoli, e cironderemo di benessere, di rispetto e d'amore l'età in cui l'individuo *diviene*. L'individuo si svilupperà poi, si fonderà con la famiglia, accrescendo la sua vita con tutto quello che lo attornia, fino al suo declino; ma i suoi figli nascano e si nutrano *nella comunità*, per individualizzarsi poi a loro volta, com'egli fece, un istante.

L'uomo è come quell'insetto che insinua il suo ovulo nel gemmulario d'un fiore, perchè la sua larva trovi a pascere la polpa del frutto fino a quando abbia l'ali per possedere il cielo e la terra. Possano tutte le madri trovar un calice di fiore per le loro larve! È così vasto il mondo!

Ma quella vista! Io non mi raffiguro più la faccia spasimante su quel letto... Un senso violento di rivolta mi invade, come per una sopraffazione mostruosa della natura sulla povera umanità.

Eppure ho sentito d'allora che, nei peggiori momenti in cui i miei istinti avrebber potuto prendere il sopravvento sui miei ideali, il richiamar quella visione mi sarebbe stato salutare.

E forse avrei invocato quel ricordo quando mi fossi trovato di fronte ad un'impresa terribile o ad un sacrificio mortale.

## XII.

L'ultima passeggiata, l'ultimo pomeriggio passato con Quibio, l'ultima ora di sole. La vita conta proprio soltanto per le ore in cui ci siamo sentiti vivi! Io ho vissuto alcune giornate. Il resto ho, come direi? tirato innanzi... come il giumento che gira sempre attorno alla stessa macina ruminando la stessa cattiva biada.

Era l'ultima domenica di settembre. Quibio irruppe nella mia stanza. Io stavo scrivendo.

— Oggi si va fuori — gridò. — Con una giornata simile star tappato in casa! E non spalanchi neanche la finestra! Ma tu ammuffisci: non vedi il sole, non senti l'appello del verde, della campagna! Non sei un provinciale tu, sei un meschinissimo e limitatissimo cittadino!

Egli ci teneva ad esser provinciale: tutti i grandi uomini, secondo lui, nascono in campagna.

Spalancò la finestra, spalancò l'uscio: dal corridoio sbucò una corrente che mi scompigliò i fogli sul tavolo e mi fece rientrar la testa nelle spalle.

— Miserabile serbatoio di reumatismi, tu avrai l'asma a quarant'anni. Hai paura dell'aria che ti fa vivere!



Si mise a ridere fragorosamente. I marmocchi scalzi e col petto scoperto che ballavano sul balcone gli fecero eco. Dal corridoio lo zuffolio di Cimsin di nuovo giocherellava come uno zampillo. Tutto pareva gaio e rinnovato. Dal fondo del cortile sali d'improvviso il suono d'un organetto. Le donne si sporsero a guardare mezzo accecate dal sole.

Cercammo entrambi la finestra della Biondina: era spalancata anch'essa e i passerì vi saltellavano intorno come al solito, ma il suo capo non si chinò fuor del davanzale, come faceva una volta ad ogni musica che venisse dalla corte.

— Hai più saputo nulla? — mi chiese egli, mentre scendevamo.

— Nulla. Non ho più potuto parlarle.

— Credo che abbia fatto amicizia colla dottoressa Lavriano; o per lo meno questa l'ha cercata più volte.

— Mi par diventata muta, selvaggia. La sola che può entrare da lei è Minca. Credo che la signorina Lavriano potrebbe ammansarla.

— Sai dove andiamo? — chiese il pittore.

— Niente affatto.

— Al Teatro Nazionale per decidere su lo sciopero di tutte le tipografie.

N'avevo sentito parlare vagamente:

— Sciopereremo!

— Montiamo su quella tranvia?

— Va benissimo!

Dissimulavo la mia tristezza. Ero tanto stanco! Il mio lavoro d'ufficio mi riusciva ora gravissimo:

il mio *Memoriale* non avanzava d'un punto e le pagine che andavo rileggendo e logorando a forza di ritoccarle mi sembravano mute, scolorite. Mi pareva che qualcosa avesse distrutto la coesione di tutte le parti del mio essere.

Piazza Statuto, Via Garibaldi erano piene di gente: i portici di Po rigurgitavano: erano le buone famiglie che vanno alla messa a San Francesco da Paola e a San Filippo e n'escono a mezzogiorno per far due passi e ostentare le ragazze da marito.

— Non vai a quella passeggiata mai? Io ci vado: ci sono dei fior di ragazze.

— Ma non mi hai detto che sei innamorato?

— Perdio! E come! Ma ciò non m'impedisce di guardare le belle donne. Giuro che non mi passa in cuore neppur l'ombra d'un desiderio: è puramente un godimento degli occhi. Ma tu non sei artista.

Infatti io non comprendevo ciò. D'altronde io non m'intendo affatto di bellezza: quando m'è accaduto di indicar a Quibio una donna che io dicevo bella, me lo vedevo ridere sul muso:

— Hai gli occhi che guardano in dentro.

Egli voleva dire con ciò ch'io non vedevo, non udivo, non vivevo coi sensi, ma solamente col pensiero. Forse aveva ragione. Certo, un bel paesaggio mi allarga il respiro, ma egli mi diceva che anche una palude è un bel paesaggio; una bella donna mi eleva e mi rasserenava gli spiriti, ma egli sosteneva che è bella anche una donna perduta: egli trovava belli i pezzenti, i cenciosi, i morenti di fame... No! no!



Un giorno però gli ho chiesto se avrebbe trovato meno bella la terra quando non ci fossero più paludi nè malaria, mendicanti nè donne perdute, ed egli rimase pensoso.

Eh via! Muterà anche il nostro gusto.

Eravamo in fondo ai Portici. Egli accennò alla collina.

— E lo sciopero? - feci.

— Ho altro a pensare in questo momento - rispose egli alzando le spalle - che compromettermi collo sciopero! Andiamo fuori, in campagna, all'aria libera...

Arrivammo così sul Monte dei Cappuccini. Il cielo era d'una tersità di cristallo: il Po limpido e piano come uno specchio: una pianura di tetti rosso-cupi e di ardesie si stendeva all'infinito e sembrava giungere da una parte ai pie' del Monviso che pareva vicinissimo, dall'altra a Superga splendente. La Mole Antonelliana appuntava il suo ago nel cielo: sotto, le vie diritte incrociandosi parevano delle fosse nere e strettissime.

— Guarda il Monviso! - disse Quibio indicandomi la cuspide a lato, verso la Francia.

Il glorioso arco delle Alpi si stendeva in giro, emergendo per intero fuor della nebbia azzurro-cupa che stagnava, dagli ultimi lembi della città, dal campanile acutissimo di Santa Zita, fino alle prime valli.

— Questa è la bellezza che comprendo - dissi a Quibio, non senza un subitaneo sentimento d'orgoglio.

— Capisco che ti basti - mi rispose egli sommessamente.

Mi veniva da quello spettacolo un gran senso di forza e di serenità. La neve, che riempiva tutti gli angoli e le insenature, accusava fortemente le fisionomie di quei gruppi giganti, cui tutto quel biancore vestiva di freschezza, di sincerità e di giocondità austera. Dissi la mia impressione al pittore.

— È il bianco che fa questo.

— Sia quel che si vuole: che ne sai tu col tuo bianco?

Egli cercava così gli elementi di tutti i grandi spettacoli, e li impiccoliva.

— Tu non sei un artista, Stanga: sei un poeta! un poeta che non guasta il suo sentimento cercandone le cause per riprodurlo. Io sono un pittore: e questo, caro mio, è proprio il bianco.

E riprese a ridere:

— E ora in gambe! Fra mezz'ora sederemo a tavola.

Lo seguì, non senza un certo impeto di vigoria, entratomi addosso coll'aria dell'altura.

Tornando al basso, la sera, lo prese la malinconia. Scendevamo dalla collina di San Vito: ad ogni tratto, a sinistra, gli alberi della strada mancavano e appariva il cielo affocato del tramonto dietro la cuspide nera del Monviso; e il Po, vasto, in basso, chiudeva un altro lembo di cielo sommerso. Così da bimbo io sognavo di scendere, con tutta la mia culla, nel cielo: cielo sopra e sotto e intorno e io navigante in esso come una piuma: così la terra deve sentirsi andare andare, se si sente.



Quibio accennò da quella parte:

— Sai che oggi sono stato a rischio di darti l'addio? Là, la Francia! Chi sa, se ci giungerò mai? Quando una cosa è vicina, quando un gran sogno è presso a concretarsi, allora non par che ti manchi la terra sotto i piedi? Non par che questi pochi giorni siano insuperabili? Penso perfino che potrei morire!

— Eh via! Tu sei tanto coraggioso!

— Hai ragione. - Affermò egli. - Io ho una fede in me e nel mio avvenire che stupisce me stesso; è certo presunzione! Ma lo scoramento, quando viene, è più profondo. Eh caro mio! Se si trattasse di me solo! Non so quando, dicevi: Vivere ciascuno come se fossimo nella società che sogniamo! Hai un bel dire tu che sei solo. Supponi invece che il destino ti abbia unito ad un'altra creatura. Tu ami una donna: ella ti ama e non è libera...

E allora mi raccontò. L'aveva incontrata in una esposizione: poi vi si erano riveduti. Lettere strane avevano seguito, in cui ella sfoggiava uno scetticismo a fior di pelle e una falsa esperienza amorosa presa nei romanzi di Bourget. In fatto era una povera donna. Sposata a sedici anni con un banchiere, fin dai primi mesi s'era accorta che non aveva nulla di comune con suo marito: questi l'obbligava a frequentare assiduamente la società e, sebbene entrambi indifferenti alla religione, ad andare in chiesa e praticare, perchè ciò conciliava clienti.

— Doveva far da insegna alla ditta, capisci!

Ed era vissuta con lui dieci anni. Ma quante cose in tutto questo tempo! Ella aveva letto molti romanzi, visitato molti musei: s'era annoiata mortalmente. Aveva tentato distrarsi colla vita mondana: aveva tentato di amare ed era stata disgustata fin dai primi *flirts*. Aveva fatto della beneficenza...

Egli s'era manifestato a lei come un uomo che sa quello che vuole. « Se vi amerò, - le aveva scritto - cioè se vi farete amare, vi proporrò di abbandonare la vostra casa e venir con me ». E si erano amati. Egli aveva giurato di non darle un bacio se non quando fosse affatto sua. Poi era stato vinto dalla foga dell'amore di lei e dal proprio desiderio. Si erano incontrati. Ella era perfino venuta a trovarlo fugacemente in soffitta: era la figurina vestita di nero che io avevo intravisto una volta nel corridoio.

— Hai veduto la Diana del *Louvre*? Io ne ho una fotografia. È lei, svelta, risoluta, lottatrice. La mia vera compagna. E che anima! L'ho tratta io dalla scorza di scetticismo e di frivolezza che le si era appiccata intorno! Un'intelligenza più libera della mia, infinitamente più diritta e logica. Strano com'è sana questa donna, che venne fuori da una famiglia borghese, figlia d'un professore di latino, e stette dieci anni in un ambiente come quello!

E gli occhi di Quibio luccicavano. Parlava sommessamente, facendo un grande sforzo per contenere la felicità che lo riempiva, ma s'interrompeva ad ogni tratto come se gli mancasse il respiro e il cuore gli saltasse in gola.



— Ebbene, - proruppe oscurandosi d'improvviso - sai che cosa mi aspetto? Ella è troppo franca ora, e troppo audace: farà una grossa imprudenza e nascerà uno scandalo. Io le ho proposto di partire subito, e stasera dovevamo passar la frontiera. Ella chiede alcuni giorni di tempo. Perché? Ah, le donne sono troppo intente ai particolari, alla pratica: son sicuro che si preoccupa dei mezzi di sussistenza e vuol portare qualcosa della sua dote, o che so io! Tempo perduto e adito ai sospetti!

— Che cosa ti potrebbe accadere se si sapesse? - chiesi io.

— A me nulla, per ora. Ma a lei? E se ci cogliessero insieme, un processo, la prigione... che a me non fa niente. Ma a lei?

— Credi che un uomo simile provocherebbe uno scandalo?

Eravamo giunti al ponte Isabella. Il Po, nero, immobile, moltiplicava nelle sue acque, come interminabili collane di perle, i globi elettrici sospesi sulle rive.

La tranvia affollata ci portava rapidamente verso il centro della città. Un po' di nebbia che smorzava la luce delle vie rendeva più intensa quella del carrozzone, che pareva una sala procedente rapida in mezzo a un deserto. Tutta quella gente, seduti uno in faccia agli altri, si guardavano in viso alternativamente: celava forse ciascuno la sua pena o la sua felicità? Quibio s'era rasserenato, attratto subito dalle fisionomie, ch'egli esaminava senza volerlo; poi chiuse gli occhi come assorto in sè stesso.

In borgo San Donato la luce era più rara e la nebbia più fitta. Io aprii la porta di casa e salimmo adagio. Accendevamo un zolfanello dopo l'altro. Sul primo pianerottolo un uomo si schermì, appoggiandosi ad una statua ficcata in una nicchia. Lo guardammo curiosi. Al secondo, sostammo come per lasciarlo passare. Allora egli chiese, con una cortesia ironica, chi di noi fosse il signor Quibio.

— Io - disse il pittore con un tremito.

— Salga, - aggiunse l'uomo - c'è gente lassù che l'aspetta.

Quibio strinse i pugni, poi riprese a salire rapidamente.

— Chi può essere? - dissi: e pensavo a lei.

— Oh no - diss'egli indovinando. - È un tranello! Avevi ragione testè! E io non ci pensavo! Vedi come ci si sbarazza facilmente d'un uomo!

Davanti alla porta della sua soffitta un altr'uomo attendeva: apri la giacca e mostrò la sciarpa:

— Veniamo per una perquisizione...

Quibio aperse, si gettò sul letto, tuffò la faccia nei cuscini e pianse come un bambino.

Mi si mandò fuori. Rimasi sul balcone ad attendere. Non ebbi molto da aspettare: di lì a poco sentii dei passi nel corridoio. Uno portava la candela. Seguiva Quibio, che mi abbracciò con un singhiozzo represso, e discese lentamente con essi.

Io entrai nella mia soffitta, mi spogliai: presi il mio manoscritto, me lo posi sul petto sotto la flanella, e mi buttai nel letto, avvilito, indolenzito come se mi avessero battuto.



## XIII.

Ci sono veramente degli uomini cattivi? Molti opprimono direttamente il loro prossimo per il proprio interesse, ma non senza rimorso. Esistono veramente coloro che fanno il male per il male, torturano un miserabile con una vera voluttà? Io non so. Ma se esistono, non possono essere che un fenomeno artificiale, una corruzione dell'uomo operata dall'uomo stesso: e non possono esistere se non in una categoria di persone che è autorizzata ad essere o mostrarsi malvagia.

La giustizia della legge è una cosa teorica. Ora l'uomo opera non come una forza considerata geometricamente, mi spiego? ma come un essere di sentimento. Io posso immaginare, con molta buona volontà, in un giudice un'imparzialità di bilancia di precisione, ma negli esecutori no. La giustizia e la vendetta per i cervelli grossi sono la stessa cosa.

Queste considerazioni mi sorgevano nel cervello dopo una visita ormai inaspettata che mi destò l'indomani. Un delegato e un questurino, bussato gentilmente, entrarono e mi chiesero il permesso di fare una perquisizione. In tutta la notte avrei potuto trafugare un carro di documenti, e la mia

premura a indossare un pastrano non diede loro alcun sospetto. Sulla faccia del questurino non era che una goffa aria di autorità e di presunzione, su quella del delegato, fina e dalle labbra sottilissime, una ostentazione di gentilezza affatto maligna. Nè l'uno nè l'altro erano l'effigie nivea della giustizia.

Mi sequestrarono, indovinate che cosa! *Il pane altrui* di Turghenieff, *La nuova Repubblica* di Wells, e una gran quantità di bozze, sebbene fosse stampato su ogni pacco *Società Ed. Scientifica*. Poi se ne andarono, persuasi forse d'avermi nel sacco.

Infatti - proseguiva il mio pensiero, mentre mi palpavo sul petto il manoscritto salvato - degli uomini profondamente malvagi esistono: essi divengono tali perchè il sentimento generale a loro riguardo è appunto questo, che debbano mostrarsi terribili castigatori dei birbanti. Ora, supponiamo che in un dato luogo non esistessero più birbanti: il desiderio di costoro li farebbe nascere. Non sento io che il desiderio del bene fa nascere, intorno alle persone che veramente ispirano il bene, una quantità di buone azioni? Esiste una reciproca suggestione. Sognate azioni malvagie e ne vedrete sorgere intorno a voi. Chiamate uno ladro e ruberà, dice il proverbio. E talvolta basta un bruscolo per far cadere un disgraziato in una contravvenzione, che porta una recidiva, che suggerisce un delitto, e via di seguito.

Intanto ecco il caso mio. Comunque, io sarò notato fra gli individui sospetti: supposto che il delegato sia convinto dai superiori sulla mia innocuità, nessuno si curerà di convincerne il questurino.



Per lui dunque io sono un individuo pericoloso: lo sarò domani per il suo compagno e posdomani per tutti i questurini del Borgo San Donato. Ogni mio atto sarà spiato, seguito, interpretato sempre in un senso. Un giorno avviene una dimostrazione, uno sciopero: io torno a casa dalla tipografia e m'incontro con gli scioperanti: mi s'agguanta, se non mi si è già messo al sicuro prima. Alcuni giorni di prigione mi esasperano: le mie idee diventano sentimenti, poi discorsi, poi azioni...

Ma quel buon amico mio! Nessun mezzo gli restava per cancellar la macchia che la Questura vedeva in lui, fuorchè farsi prete o frate. Invece egli s'era innamorato d'una donna d'altri. Ed era bastata una vaga denuncia per farlo richiudere in prigione. Certo gli acidi del suo mestiere potevano venire scambiati per miscugli tonanti!

Due giorni dopo ricevetti una lettera di lui: la inserisco tra questi fogli:

« *Caro Martino,*

« Ti affido i miei lavori, che pregoti far tenere, disegni, lastre e fogli tirati, a *Mr. Carlo Chedda, artiste peintre, 67, rue Lépic, Paris XVIII.* Spero uscir presto: è stato qui il mio deputato: affidiamoci alle autorità una volta tanto: egli è socialista ministeriale. Ricorda quello che t'ho raccontato di lei e tienmi informato di tutto ciò che potrai sapere.

« Ti abbraccio con tutta l'anima.

« *QUIBIO.*

« Indirizzo: On. Fabio Ansaldi, presso *Il Popolo* ».

Eccomi d'improvviso mescolato a un dramma, pensai non senza paura, e forse ad un processo. Non essendo mai stato preso, neanche come testimoniaio, negli ingranaggi intimi della macchina sociale, perfino la conoscenza d'un rappresentante del popolo mi dava soggezione, figuriamoci poi d'un magistrato! Unico bene reale della relativa libertà in cui viviamo è, per mio conto, di poter essere solo e ignorato perfino all'agente delle tasse.

La sera una donna mi attendeva all'uscio della soffitta. Ella mi porse un biglietto:

— Son venuta oggi, - mi disse - alle quattro. Ma non l'ho trovata. Faccia subito quello che è detto lì dentro, perchè il treno parte alle undici.

Apersi con un tremito nelle mani. Calligrafia di donna: ecco:

« *Gentilissimo Signore,*

« Che dirà del mio ardire? Ma io ho in Lei la stessa fiducia che ha posta il mio amico Quibio, ora così crudelmente colpito. Mi aiuti a fare ogni possibile per lui. La prego, intanto, di raccogliere tutti gli oggetti ai quali egli teneva di più, che la mia domestica porterà subito alla stazione. Io partirò per Parigi stassera alle 11<sup>1/2</sup>. La prego pure di trovarsi a quell'ora presso il treno. Prima che si mova, s'avvicini alla donna vestita di nero che Le porgerà un libro. Occorrerebbe ch'Ella lo consegnasse per Quibio al deputato Ansaldi.

« Mi perdoni: è un gran servizio che imploro da Lei in nome dell'amico suo. E La ringrazio ».



Quali erano le cose a cui egli teneva di più? Riempì la sua valigia dei rami già toccati, dei disegni, di tutte le carte che potei scoprire: non bastando, riempì la valigia mia. Scesi con la donna, la feci salire con esse su una vettura.

Erano le otto. Andai a mangiare un boccone, poi uscii. Avevo la febbre. Sentivo, insieme ad un turbamento puerile, una specie d'orgoglio e di contentezza d'esser mescolato ad un romanzo, io che avevo passato una vita così grigia! In due anni quanti drammi intorno a me! E io tiravo innanzi la mia vita uguale e monotona. Ma qualcosa sarebbe accaduto a me pure, qualcosa di non comune: io mi sentivo chiamato verso qualche atto di vita o di morte, solitario forse, ma non infecondo. Quando mi sarebbe venuto incontro il dramma? Stassera stessa, forse? Comunque, io mi sentivo eccitato, esaltato, come se fossi stato un personaggio di questo romanzo d'amore e si trattasse della vita, o d'una persona che mi fosse più cara della vita. Passeggiai alquanto, poi entrai a prendere un caffè. Irresistibilmente m'incamminai verso la stazione. Entrai al caffè *Ligure* e presi un'altra tazza. Afferrai alcuni giornali un dopo l'altro: non c'era nulla: suicidii, assassinii, cronaca, appendice... Anch'io finalmente penetravo in un mondo fantastico, in una atmosfera che spira e s'agita dentro l'atmosfera eguale della vita di tutti i giorni: ma in quella vive soltanto la passione, il sacrificio e la morte.

E mi posi a scorrere la *Stampa* della sera. Vedevo torbido: mi colpivano gli occhi qua e là i titoli

delle rubriche: *I volontari della morte!*... Sì, e perchè?... E questo giornalista che ha trovato un sì bel titolo di rubrica da poter collocare là accanto al listino della borsa! La vita è in ribasso... *L'importazione degl'italiani al Capo!*... L'importazione!... bellissimo. *Un attentato contro lo Scià di Persia!*... ecco un altro volontario... Povero folle! Ah, *L'attentato è smentito!*... « Nella calca un individuo poveramente vestito si spinse verso la carrozza, ma fu travolto dai cavalli... Lo Scià fu molto impressionato... L'individuo portava in mano una sup-  
plica... »

Levai gli occhi dal giornale. Una commozione violenta m'aveva invaso: m'asciugai gli occhi senza farmi scorgere e appoggiai la fronte sulle mani.

Ero come stordito: le tempie mi facevano un rumore di un torrente o di un treno in moto, e tutte le mie membra, s'appesantivano, con questo spaventevole tumulto nel cervello. Ad un tratto sentii come uno schianto. Un'immagine passò come un lampo in fondo ai miei occhi. Ero io là in quella calca... mi avventavo...

E cominciai a guardare le persone intorno a me, temendo anche mi osservassero: molte sorbivano il loro caffè e leggevano la loro *Stampa* con beatitudine o noia: ma certe altre, con fisionomie incisive, con occhi oscuri sotto la luce piovente dall'alto, dovevano covare qualcosa in petto! E subito le pareti, la sala del *Ligure* mi parvero diverse, o forse non le avevo mai esaminate. Con tante lampade gli angoli erano oscuri o si oscuravano quando



vi guardavo, e le porte s'aprivano sulle tenebre... Uscii.

Sulla piazza della stazione le tranvie piene di luce s'incrociavano, suscitando scintille lungo i fili e lungo le rotaie nell'aria umida: sotto i portici una folla passava in un via vai interminabile. L'orologio della gran facciata segnava le 9 e mezzo.

Allora mi posi a camminare forte verso il Po. Gli alberi parevano chinarsi sotto l'umidità, che pioveva dal cielo e m'immollava i panni. Sul ponte di ferro un po' di nebbia era sospesa lungo le acque. Due lumi erravano proprio nel mezzo del fiume: dovevano essere due barche invisibili, che or s'approssimavano, or s'allontanavano. Anche nel seno gelido del Po quante disperazioni s'erano rifugiate! Che cosa cercavano quei due lumi?

Tornai lentamente. M'avvicinai alla stazione. Molte carrozze giungevano. Guardai da lontano sotto la tettoia dei Depositi e non ci vidi nessuno. Presi un biglietto d'entrata e mi ficcai tra la folla. Non osai mostrarmi presso il treno di Modane, finchè non sentii i primi gridi: Partenza! Allora m'avvicinai e attesi che chiudessero gli sportelli.

Mi tenevo accanto al primo carrozzone e guardavo indietro. Una figurina vestita di nero, con gran feltro in capo, si sporse da un finestrino di seconda, parve guardarmi, poi si ritrasse tosto. Mi sentivo battere il cuore come se stesse per rompersi, ma giravo intorno lo sguardo e la persona, con noncuranza, tenendo d'occhio quel carrozzone. La macchina fischiò, le catene si tesero

con forti scosse. Allora la figurina si sporse di nuovo e guardò me direttamente: io mi avvicinai e presi un oggetto che ella mi porse:

— Buona permanenza, signor Stanga!

Io mi volsi, già lontano: ella mi tendeva la mano, ma non osai tornar indietro. Feci una grande scappellata, e uscii prima che il treno fosse fuor della tettoia.

Che cosa aveva pensato la signora della mia goffaggine? Le avevo strappato il libro come un ladro. Avevo intraveduto nel carrozzone la domestica che m'aveva portato il biglietto: perchè non aveva fatto porgere il libro da lei? Evidentemente aveva voluto darmi un segno di gentilezza e di gratitudine. E io non le avevo neanche detto: « Buon viaggio! »

Senza dubbio la mia parte nel romanzo era mancata.

Giunto a casa, volli aprire il volumetto ch'era legato da nastro nero. Ma soltanto la copertina si apriva: la massa interna era un cofanetto chiuso. Debbo dire ch'ebbi un senso di delusione? Mi parve d'essere piombato in pieno romanticismo. Forse là dentro non c'era nulla d'importante, qualche ricordo d'amore, dei fiori... Ma un pensiero opposto m'assalì subito. Del danaro forse. Ebbene, perchè no? Ma quel danaro era stato causa della rovina di Quibio...

Il giorno dopo mi recai di buon'ora alla tipografia, non senza un sospetto che lo sciopero, che serpeggiava negli stabilimenti della città, fosse stato esteso anche a noi e proclamato la sera precedente.



Infatti ero ancora lontano d'un isolato, che mi s'appressa un compagno correttore, con aspetto ostile:

— Oggi non si lavora... Spero che non vorrai tradirci!

— Tutt'altro, - risposi tosto, mentre m'accorgevo che altri pure, sparsi qua e là, mi osservavano astiosamente. E anch'io sentii subito che le mie mani m'imbarazzavano e le nascosi nelle tasche, com'essi. Una guardia ci passò accanto squadrandoci: sulla porta della tipografia un gruppo di guardie custodiva l'ingresso.

— Oggi c'è un comizio al teatro Nazionale. Non si entra senza biglietto. Eccolo.

Presi il foglio che il compagno mi offriva e gli voltai le spalle. Mi era scortese perchè lo aiutavo sovente a correggere le parole latine? Mi accorgevo che il mio timido isolamento mi aveva accumulato addosso del rancore. Eppure io mi sentivo attratto verso la loro miseria troppo inquieta: evidentemente la mia simpatia non era mai riuscita a manifestarsi...

Avevo meco il cofanetto che intendevo portare, nell'ora libera, all'on. Ansaldo. Ci andai subito. È un uomo simpatico, alto, ricciuto, cogli occhi scintillanti. Guardò il cofanetto ed ebbe un sorriso ironico:

— Tutti misteriosi questi anarchici! Anche lei è anarchico?

— Io, no: e neanche Quibio.

— Sul serio? - fece egli incredulo.

— Sul serio.

— Be', questo non monta: alla questura è segnalato come tale, sebbene non pericoloso - aggiunse. - Ad ogni modo lo lasceranno espatriare alla prima occasione senz'alcuna difficoltà. È cosa certa. È questo che lui vuole, non è vero? - aggiunse con un fine sorriso.

— Credo - diss'io serio. - Vorrebbe andar a Parigi da certi suoi amici artisti.

E mi congedai un po' rassicurato sulla sorte del mio amico.

Ma il mio pessimismo riguardo alla polizia è atavistico. Tutti i proverbi del mio villaggio dicono che dalle grinfie della *giustizia* non s'esce vivo. Ho torto, ma è un istinto.

E la sua piccola Diana? Laggiù, nella gran Babilonia, attende, attende... La raggiungerà egli? Lo spero. Entrambi avevano una sì gran fiducia nella loro stella, da veri fatalisti! Forse chi *vuol* essere felice, ha grandi probabilità di pervenirvi...

Avea veramente un viso bellissimo e fiero la sua Diana lottatrice! Ma c'è lotta possibile contro *tutti*, contro i malvagi e i deboli e gl'inerti che formano la società, piccola Diana?

Nel pomeriggio volli andare al comizio. Oltre a un migliaio di tipografi, v'assistevano molti lavoratori d'altre industrie, fra i quali i nostri si distinguevano facilmente per una maggior coltura esteriore. I rappresentanti dissero ad alta voce molte cose che avevo udite e riudite dai compagni sulla lotta di classe, su la conquista del pane, sul mi-



glioramento delle nostre condizioni... Tutto ciò non aveva più potere di commovermi. Ciascuno di quelli che s'alzavano a parlare mi pareva che diventasse meschino e nullo quand'usciva dalla folla.

Ma la folla mi riempiva d'un senso nuovo. Io sentivo ripercuotersi in me le sue emozioni come se ne facessi parte: ne facevo parte: era come se io diventassi permeabile, penetrato, attraversato dalle onde d'un'ira, d'un'aspirazione, d'una passione comune, enorme, in cui l'individuo pareva ad istanti naufragare, e ad istanti si esaltava la sua potenza. Sentivo tendersi il mio torace, stringersi i miei pugni sino ad infiggermi le unghie nelle palme... Si levasse su quel palcoscenico un uomo possente, e tutta quella tensione si sarebbe risolta in una forza da sollevare un mondo!

Il popolo ha bisogno d'uomini grandi e la sua sostanza, sempre sincera e sempre rinnovata, è ricca di germi di grandezza. Ma i falsi grandi non li lasciano sorgere.

Ricevetti qualche settimana dopo da Quibio un biglietto di ringraziamento. Egli si mostrava sereno e pieno di speranza. Il fatto di aver contribuito in qualche modo a dargli quella contentezza, mi commosse fino alle lacrime. Poi non seppi più nulla di lui. Questo mio scritto servirà a qualcosa in suo favore?

---

#### XIV.

Lo sciopero era cessato il giorno dopo. Quando ci presentammo alla tipografia, parecchi operai erano congedati, ed io fra essi.

Cinque signorine sedevano allineate dinanzi a cinque nuove macchine: pareva si gingillassero colle dita sui tasti...

Rimasi sconvolto. Uscii e trassi un gran respiro. Ero dunque libero? Ma la mia libertà improvvisa m'imbarazzava assai, sebbene possedessi di che sopportare senza danno una disoccupazione di qualche mese. Dopo alcuni giorni mi sentii come un pesce fuor d'acqua: mi pareva che ogni passante mi rimproverasse, mi disprezzasse...

Una breve diversione mi distolse dalla cupa tristezza che cominciava a impadronirsi di me. Una sera la Biondina mi fermò nel corridoio e mi pregò di seguirla nella sua soffitta.

Un alito di gentilezza spirava dai mille oggettini raccolti in quel piccolo spazio. Un lettuccio in un angolo, sotto il piovente del tetto: a lato presso la finestra, una gabbietta, ove due canarini addormentati si stringevano l'un contro l'altro



su un piuolo. Negli angoli, mensolette con statuine di gesso e sulla testata del letto una Santa Cecilia di Donatello. Sotto la finestra una macchina da cucire. Ella mi porse una sedia, poi si volse a frugare nel suo tavolino da lavoro e ne trasse un quaderno legato con un nastrino rosso:

— Questo è il manoscritto di Crastino - disse, porgendomelo con un gesto come toccasse una cosa sacra.

— Ah! - non potei a meno di esclamare. - Immaginavo che doveva essere in salvo: soltanto non pensavo...

— E a chi doveva affidarlo egli? - disse guardandomi con rimprovero.

— È vero! - risposi, riflettendo a quello ch'ella era stata per lui. Alcuni mesi erano bastati per una donna ad acquistar tutti i diritti; perchè nessuno nella vita doveva avergli dato quanto lei in quel breve tempo.

Osservavo la ragazza: era dimagrita assai, il che le scopriva marcatamente la forma del viso ch'era d'una gran purezza: la lucerna le disegnava fortemente la fronte e gli zigomi, mettendole molta ombra negli occhi, che ardevano come per febbre ed acquistavano una profondità d'espressione quale non si poteva immaginare nella bimba espansiva e incurante che appariva prima.

— Lei sa certamente quanto può costare la stampa di questo libro; dev'essere bello, s'intende: come questo qui.

E mi trasse da una piccola scansia dietro le mie spalle il primo libro di Crastino. Era in com-

pagnia dei *Miserabili*, dell'*Odissea*, dell'*Eneide*, della *Gerusalemme*.

— Questi me li ha dati lui - disse, vedendomi esaminare i libri nella loro modesta ma pulita legatura; - li ho letti: qualche volta me ne leggeva lui dei canti interi. Ah, che musica! Lui mi buttò via tutti i miei romanzi e mi lasciò soltanto i *Miserabili*. Questo qui, come mi ha commossa! Quelle storie - aggiunse indicando i poemi - sono molto belle e divertenti, ma non fanno piangere... Adesso però non posso aprirli senza sentirmi un gruppo al cuore, perchè sento la sua voce, che legge in un modo tanto stanco e dolce... Ma mi dica dunque, quanto può costare?

— Da tre a quattrocento lire.

Ella mi guardò spaventata, poi le si riempirono gli occhi di lagrime:

— Io non avrò mai trecento lire.

Non potei far a meno di sorridere:

— Ma non poteva lei consigliarsi con qualche amico, parlarne coll'editore?

— Sì: mi ha detto tante cose di lei! Le voleva molto bene: non mi parlava che di lei: diceva che era un filosofo. Voleva che mi consigliassi con lei e con la dottoressa che venne qui di poi. Ma io avrei voluto farlo tutto da me: fargli questo regalo dopo morto. Ah se fosse mio, tutto mio! Per questo ho aspettato tanto prima di parlargliene...

— Bene, - diss'io, commosso - io sono a sua disposizione per un anticipo allo stampatore, se lei accetta... Ma pensi un po': l'editore, se lei glielo



porta, lo stamperà senza costo di spesa, anzi dandole un tanto per cento sul guadagno, che sarà importante, poichè Crastino adesso ha una fama: avrà un posto nella poesia italiana.

Ella mi guardò tra offesa e intimorita:

— Vendere, guadagnare! Ma come può lei parlare così? Ma c'è il suo sangue, qui, la sua vita, ed anche la mia! Ah! Lei non può capire! Lo legga, lo legga... Io lo sentirò fino alla morte. È tutto quello che mi ha contato dei suoi dolori, tutto l'amore per sua sorella: e poi... mio povero amore, povero amore!

E si pose a piangere disperatamente.

Io la lasciai sfogarsi un momento. Tutta la sua persona, smagrita, era scossa dai singhiozzi. I capelli, scioltisi, le inondavano la faccia: notai che la gran capigliatura bionda era tagliata poco più sotto le spalle.

— Ascolti un momento, la prego - feci io. - Ci penseremo meglio. Possiamo benissimo stamparlo a nostre spese: quello che si ricava andrà per una tomba conveniente al nostro povero amico. Io leggerò subito il libro: domattina glielo porto.

Ella si volse a me tutta racconsolata. Le strinsi la mano commosso e uscii.

Quello che soffersi e piansi quella notte è indicibile.

Che cosa orrenda la vita, se un essere può soffrire come ha sofferto quel povero fanciullo: che cosa terribile l'arte, che condanna un uomo a fru-

gare, rivoltare, lavorare questo dolore come se fosse una creta da cui deve uscire la statua! Che orribile dono la poesia! Per questi esseri è una maledizione, uno strumento che intensifica la sofferenza. Io non ho mai sofferto de' miei dolori più roventi, de' miei desiderii d'amore frustrati, quanto ho sofferto per la visione di questa esistenza disumanamente infelice...

Eppure io l'avevo sentito esclamare con voce costernata: «Vivere, vivere!... Troppo tardi! Troppo tardi!» Dunque aveva desiderato la vita, ci s'era aggrappato alla fine con tutte le forze.

Effetto delle mie teorie? No.

Bastò che in una vita d'inferno entrasse uno sguardo di donna! Questo ha potuto fare quella semplice creatura, solo perchè era una donna: egli si è sentito per un momento saldo, forte, completo, uomo: ha cantato il suo breve inno alla vita, poi è sparito.

Un poemetto racconta il rapido dramma della sorella: meditazioni sulla nascita e sulla morte, l'aspettazione d'una vita novella uscita da un seme ignoto, ch'egli carezzerebbe con un'interrogazione inutile negli occhi e un timore nell'anima, il timore dello sconosciuto che s'era intruso e ingrandirebbe fra sua sorella e lui. Il poemetto finiva lì. La morte di lei non ha lasciato che vaghi e cupi echi in alcune poesie di solitudine e di morte, ove il senso del mistero ha risonanze di terrore.



Una collana di sonetti densi e per me alquanto oscuri racchiude in brevi sintesi i concetti moderni della vita umana: espansione libera dell'infanzia, rivelazione scientifica della vita, l'iniziazione dell'amore, la fusione di due esseri, la propagazione della esistenza nello spazio e nel tempo, ai contemporanei e ai posteri: idee astratte, rese sensibili con parole viventi, più che con immagini. Qui egli mostra veramente la via della poesia di domani: è un precursore.

Poi una parte s'inizia con un'esplosione di gioia. È come se un sole presente che si sentiva dietro una cortina di nubi invada subitamente una landa, dissecchi le pozzanghere e tragga dalla terra un trionfo di vegetazione. Seguono alate poesie d'amore, ove una figura viva si disegna, si colora e sorride, semplice, incolta e profonda, colla freschezza d'un fiore di monte. L'incontro nella miserabile cornice delle soffitte, mutate nelle cupole e nelle guglie d'una cattedrale: due vite canore, aeree, e l'una gorgheggia e l'altra piange. Io non rilessi il libro, ma l'impressione è profondissima in me, la visione vivissima. Io vedo quel piccolo corpo di bimba, stretto intorno alle membra scarse di calore del mio povero amico, come per infondergli la gioia, e nulla ho mai veduto nè immaginato più bello di quel gruppo. Egli parla, egli affascina la piccola cingallegra, colla sua musica che le canterà in cuore fino alla morte, ed ella ascolta - e adora: adora l'ignoto che splende per lei in quel corpo che abbraccia, pallido e ardente.

Al mattino, appena vidi la Biondina aprir la finestra, metter fuori la gabbietta e i piccoli vasi, serena e seria come se la fonte del riso fosse in lei esaurita, bussai alla sua porta. Dovevo aver in viso la riverenza e l'ammirazione che sentivo dentro, perchè ella sorrise quasi di gratitudine.

Accanto a lei, seduto su una coperta di lana stesa sul pavimento, era un bimbo di due anni, con una scodella fra le gambette, vuota, in cui rigirava un cucchiaino che portava alle labbra inutilmente.

— Vede che ho un bambino anch'io - disse sorridendo.

— È della Minca? - chiesi.

— Sì: gli voglio tanto bene. Non è vero che è bello?

Lo considerai un momento: bello non era affatto: aveva le gote molli e pallide, due grandi orecchie e una bocca enorme dalle labbra di mulatto: ma gli occhi brillavano, fissi su me, come due carbonchi.

— Sì, è bellino - risposi.

— Ho pensato tutta la notte a quel che lei m'ha detto iersera. Gli faremo un bel monumento come quello di Silvio Pellico, nel camposanto nuovo. So io, chi glielo farà: io andrò dal signor Leonardi e gli darò il libro, e dirò che sono io...

— Conosce il Leonardi? Quello sì che può farlo, un bel monumento, anche con un piccolo marmo!

— Sì: avevo un'amica che è stata sua modella. Poi si è maritata. Una volta è andata da lui a



dirgli che il suo bimbo era morto: egli ha fatto il ritratto e gliel'ha regalato...

— Il libro servirà a comprar il marmo! Vuol andar lei dall'editore? È necessario parlarne anche alla signorina Lavriano.

Io ero tormentato da un'interrogazione. Le domandai:

— Senta... dove sono i suoi capelli?

— Li ho venduti - rispose subito, turbata, ma con un lievissimo sorriso.

— Non ci credo!

Ella scoppiò a piangere, ma con in faccia uno strano miscuglio di pudore e di gioia:

— Non lo sa nessuno - confessò. - Quanto crede che mi avrebbero dato? Settanta lire m'ha offerto una volta il parrucchiere qui abbasso. Erano belli, non è vero? E lui li amava tanto!.. Prima che gli chiudessero la cassa... La Minca non se n'accorse affatto.

Era contenta come una bimba. Io mi raffigurai i bei capelli sul petto del povero morto.

Il bimbo rotolandosi sulla coperta avea valicato l'orlo e così, con le cosce nude sull'ammattionato, la scodella rovesciata tra i piedi, mi guardava ridendo.

— Su, batuffolo! - esclamò lei togliendogli la scodella e ponendolo a sedere sul suo letto; e rivolta a me:

— Ha due anni suonati e non cammina ancora. A proposito, sa che l'Ubrico è in prigione? Lei che ha dei mezzi dovrebbe aiutare la Minca. Finirà

male: ho paura che impazzisca o ne faccia una cattiva.

— Perché l'hanno messo in prigione?

— L'hanno preso per un manutengolo: era sull'angolo di via Bonzanigo mentre i ladri scassinavano il negozio del gioielliere: forse li conosceva: qui siamo costretti a conoscere anche i ladri e le donne disgraziate... o non li conosceva affatto. Quella povera donna! Le monache di Santa Zita le portano qualcosa, e poi i ragazzi vanno al *Pane Quotidiano* tutti i giorni. Lei non mangia più: bisogna metterle il boccone in bocca. Io voglio occuparmi del piccino, ma e gli altri due? Notu ha nove anni, l'altra, una bimbetta mezzo scema, ne ha sei. Adesso lei guadagna, sapete quanto? sei lire al mese, a far la camera d'un impiegato del lotto al quarto piano. Qualche mese fa aveva molte camere da fare e riusciva a metter insieme fino a trenta soldi al giorno. Quando le hanno messo in prigione il marito, nessuno ha più voluto saperne, eccetto quel giovine del lotto che forse non lo sa ancora o che sarà un socialista... Figuriamoci: moglie di un ubriacone, pazienza, ma di un ladro! Non è vero, Gip? - seguitò, baciando il bimbo. - Adesso le domando io se questo innocente deve saperne qualcosa, lui!

Ad un tratto sbarrò gli occhi guardando fuori, sul tetto. Mi volsi da quella parte: un piccolo spazzacamino era sbucato da un abbaino, s'era piantato cogli scarponi su la cresta, poco lontano dalla mia soffitta, e girava lo sguardo sicuro tutt'intorno.



— Per quello là non c'è da aver paura - osservò la ragazza. - Si ricorda del Notu? Che spavento!

Lo spazzacamino si scioglieva la corda dai fianchi, deponeva la raspa, indi, inerpicalosi su un comignolo, vi faceva scendere la sua spazzola di ferro, poi ne la ritraeva con tutta forza. Il cielo era cosparso di nuvole argentee investite dal vento, e mentre esse movevano compatte, pareva che la piccola figura nera e il comignolo e il tetto navigassero in un moto lento che dava la vertigine.

— E quel povero bimbo lì! Chi sa dove ha la mamma: dicono che ci sono delle mamme che li vendono, li danno a nolo per tre o quattr'anni... Che orrore! E la giustizia lascia fare tutto questo?

— La giustizia? Chi è la giustizia, buona figliola? Insomma lei è una piccola socialista, eh?

— Io? - rispose ella guardandomi curiosamente - Crede lei? Vorrei bene essere qualche cosa, ma non sono niente. Vigi diceva bene che ero... non so più che cosa... Ha letto? Che belle cose, eh? Io ero umiliata, prima, davanti a lui: ma lui mi diceva soltanto che fossi bella e che sorridessi, e che gli bastava. Mi contemplava delle ore intere e io m'inquietavo per paura che non mi trovasse come mi voleva, ma poi lo vedevo così felice! Io sono sicura che non mi guardava *me*, ma che guardandomi gli venivano chi sa quante belle memorie e quante belle idee... Voleva sempre che sorridessi, e io ho sorriso fino alla fine, con che pena, mentre lo vedevo morire!

Abbracciò strettamente il bimbo, che si ritrasse un po' stupito; poi si asciugò gli occhi:

— E mentre sorridevo senza parlare, - non parlavo mai! - lui pensava alle rose, ai paesaggi e alle stelle e diceva ch'io ero della stessa famiglia e anche lui... Quante volte m'indicava le stelle! Guardavamo fuori della finestra, sulle creste dei tetti, nel cielo nero, e lui mi diceva che sono tutte vive o che lo saranno, e che lui andrebbe presto in una di quelle... Difatti io sono sicura ch'egli è ancora vivo. Ho visto morire il mio bambino, e ho pianto tanto! Ma dopo mi faceva l'effetto d'un canarino che mi è morto: era proprio finito tutto, finito! Ma lui... non può essere! Ha parlato fino alla fine e mi ha detto delle cose che non posso ricordare... oh quanto mi affatico per ricordarle, ma non posso! Eppure io mi sento un'altra donna dopo quelle parole, e voglio vivere, sebbene desiderassi di morire con lui: sento che devo vivere, perchè devo fare qualche cosa. Non so che cosa, e aspetto...

Io consideravo quella ragazza semplice e la vedevo penetrata d'una forza misteriosa, come se una volontà energica le si fosse trasfusa. Sorrise come per dissipare l'impressione delle parole gravi che le erano uscite dal cuore quasi inconsciamente: ma sotto il sorriso e nell'occhio pensoso vedevo che esse dovevano formare omai il fondo della sua sostanza. L'amore aveva fatto questo miracolo: e una acuta malinconia m'assali, come sempre, davanti a quello che era e che deve restare per me un ignoto ineffabile.



Intanto, la lettura della vita di Crastino mi aveva confermato un'idea che era germogliata nella mia mente già quando l'avevo sentita narrare da lui e la confrontavo colla mia. Il mio *Memoriale*, colle sue divisioni scolastiche, pure imprecise, col suo sforzo di esattezza che lo rendeva arido, colla sua dottrina incerta ed affastellata, com'era inefficace, di fronte alla semplice narrazione personale d'un'esistenza! La stessa parte prima che descriveva la miseria presente, riusciva monca e imperfetta. Forse, ripetei a me stesso, il nudo racconto della mia vita può essere più rappresentativo, più suggestivo che non una trattazione, per la quale mi manca una disciplina d'anni. E quanto alla forma, s'io non ho la potenza d'arte di Crastino, ho la passione, ho una volontà di afferrare il mondo nelle mie mani e di torcerlo e di foggiarlo come la creta in cui sono nato, una volontà talmente intensa che ne soffro e mi consumo.

Pochi giorni dopo incominciai questa narrazione. Quanto al modo di ottenere *udienza*, ero sicuro, comunque, di pervenirvi...

## XV.

Nondimeno feci più d'un tentativo per tornare alla mia tipografia. Richiesi infine delle spiegazioni. E allora compresi. Un nuovo direttore era entrato, un mese prima dello sciopero, nello stabilimento: il precedente usava forse molta indulgenza con me? Lo immagino, perchè i rimproveri e le multe, che mi assegnava il nuovo, erano quasi sempre giustificati. Dovevo essere permanentemente assorto nei casi che avvenivano intorno a me e turbato, perchè gravi errori mi sfuggivano sovente. Un gran mutamento doveva pur essere avvenuto nel mio contegno, perchè il contegno dei miei colleghi correttori con cui stavo, su uno stesso banco, gomito a gomito, intere giornate, era affatto mutato verso di me. Forse non udivo qualche loro domanda e non rispondevo, o gettavo là qualche frase distratta e impaziente. Non so: so che ho visto su pochi visi un po' di rincrescimento perchè non rientravo.

L'ultima volta contemplai a lungo con una infinita tristezza quella vasta tettoia vetrata dove avevo passato quasi dieci anni!



Dieci anni! Le file dei compositori nel loro camicione grigio stavano intente alle casse: nelle corsie ad ogni tratto passavano due uomini, l'un dietro l'altro, portando una « forma » su una tavola, il foglio pronto per le macchine, come portassero una barella o un feretro. Dirimpetto i cilindri giravano con fragore, i fogli si rovesciavano l'un sull'altro: le donne nel loro grembialone di prigioniera ripetevano il gesto monotono di collocare i fogli sul cilindro o di raccogliarli in mucchio. Su due ballatoi laterali le legatrici si agitavano continuamente. Un centinaio di donne e un centinaio d'uomini. Immaginare che potesse stabilirsi qualche rapporto fra quegli esseri fatti per integrarsi a vicenda, qualche rapporto diverso da quello che esiste fra l'uno e l'altro pezzo d'una macchina, è impossibile. Eppure nell'ininterrotto affacciarsi di tutti quegli individui, ridotti a essere come i denti d'un ingranaggio, nascevano, si annodavano, attraverso il minuto lavoro della composizione e il fragore delle piattaforme volanti, sorrisi, desideri, amori, e quando la campana del mezzodì liberava d'un subito tutti quegli esseri, legati, irrigiditi per ore e ore in un immenso organismo meccanico, e la folla si riversava fitta traverso i corridoi e fuor della porta nella strada soleggiata, che gioia vederli tornar vivi, tornar esseri umani, sorridersi, parlarsi, interpellarsi, salutarsi dividendosi, o andar di conserva come amici o stringersi a braccetto come amanti!

Fra quelle ragazze che, uniformemente vestite, sfoggiavano tutta la lor bellezza nell'acconciatura

dei capelli, qualcuna forse mi guardò non affatto sprezzante o indifferente? Ho in fondo agli occhi qualche leggero sorriso, qualche sguardo di simpatia, e non so più a qual figura assegnarli. Forse là era una donna che avrei amata?

Dieci anni!

Ero dunque infine libero. Per la prima volta mi sentivo indipendente, senza padrone. Nella Pia Casa ero soggetto, lungo le ore di lavoro al padrone presso cui mi mandavano e nel resto del tempo agli assistenti dell'Istituto; poi passai di padrone in padrone, col senso perenne della soggezione, sì che alla festa non potevo mai liberarmi dal peso della schiavitù del domani e delle settimane prossime. Forse che mi sento io ora pienamente libero? No: ho in fondo una timidezza irragionevole che costituisce una inferiorità reale: s'io volessi fare un atto d'indipendenza, certamente sarebbe esagerato e rasenterebbe la ribellione: credo che ciò sia avvenuto infatti nei miei rapporti col direttore della tipografia.

E per godere intera la sensazione almeno della libertà fisica, mi diedi a grandi corse traverso le colline di Torino: che respiri, che bagni d'aria e di sole in mezzo agli effluvi dell'autunno, che stupori dinanzi alla scoperta improvvisa degli orizzonti luminosi e sconfinati! Io non mi ero mai sentito vivere con tale espansione. Ah, quando dicevo a Crastino che la vita è buona! Sì: basta esser sani di corpo e di mente: la felicità è forse una cosa molto semplice e molto facile. Essere vivi: molti se ne contentano, e questa non è ancora la felicità.



Senza dubbio la felicità è *sentirsi vivi*. A misura che la vita è complessa, larga, intensa in un uomo, cresce la sua felicità, e coloro che contengono maggior quantità di vita sono coloro che più son capaci di felicità. È questo ch'io avevo pensato sempre, così semplice e pur così inintelligibile per la maggior parte. Ma il giorno che questo vero così luminoso e vittorioso apparirà a tutti, non sarà mutata la vita sociale?

Un giorno nelle mie gambate traverso i colli mi trovai vicino a Gassino. Ci entrai. Riconobbi qualche casetta screpolata, ma nessuna fisionomia mi richiamò qualche immagine d'un passato tanto remoto. Non mi sentii vincolato più a quei poveri contadini che vedevo muoversi tra i seminati, che all'altro povero e cieco genere umano. Pure, presso le fornaci, affatto trasformate e irriconoscibili, la vista della terra gialla in cui io e mio padre e i miei nonni, intere generazioni forse, avevamo frugato rintanati come talpe, svegliò un vago miscuglio di sensazioni dolorose insieme e dolci in fondo al mio essere.

Uscendo dal paese, vedo, seduto al sole, di fronte al Po e al piano immenso, un vecchio, rotto in due dalla sciatica: faccia raggrumata, occhietti umidi e morti. Così sarebbe stato mio padre se fosse vissuto: così avrei finito io pure. La terra in cui hanno frugato tutta la vita, li ghermisce pel collo, li curva, li soffoca nel suo seno.

Ci tornai. Una sera, imbruniva, la campana del villaggio, la sola voce festiva della mia infanzia,

era di sabato, sonava a concerto annunziando la festa. E un ritornello... me lo trovai lì nella memoria, nell'orecchio, sulle labbra: d'onde veniva? E io camminavo, camminavo, verso la città, solo nella strada provinciale. E cominciai a cantare e a piangere, a piangere e a cantare...

Canté, canté, fijete, canté touzour!

...così ostinato, così doloroso, così aspramente, lungamente penetrante... da impazzire! E saltai nel seminato, mi affondai nei solchi recenti, bocconi, ficcando le mani tra le radici, mordendo, suggendo le erbe. O terra, mia terra, umile e cara e sola madre mia! Chi mi ha divelto dal tuo seno, si presto, ch'io avevo dimenticato perfino il tuo sapere?

Ma non tardai, dopo aver vagato per due settimane, a sentir troppo grave il peso della mia solitudine scioperata. Ah poter agire! Fare qualcosa di grande, di immensamente benefico!

E meditavo. Avrei potuto forse dedicarmi ad un'opera paziente, continua, serena, come quella buona dottoressa Lavriano, il cui sorriso e il tocco della mano gentile dovevano aver sollevato o guarito chi sa quanti mali? Sentivo una strana impazienza: ciò era troppo minuto e troppo lungo, e io *non avevo tempo*. Da parecchi mesi sentivo in tutti i miei atti l'impulso ad *affrettarmi*, perchè il tempo davanti a me s'accorciava; e che cosa s'avvicinava con esso? Una sventura? Una malattia?



Forse nel corpo sociale ci sono delle molecole che devono scomparire per salvare l'organismo. Io sento in certi momenti l'esaltazione e la voluttà di prodigarmi. Sono anch'io un tipo patologico? Ci sarebbe a stupire che non lo fossi. Ci sono dei tipi normali ammirabili, come la Lavriano. La sua azione è molteplice, diffusa, piena d'insuccessi e di qualche successo, lentissimamente progressiva. Coglie, annoda, compone innumerevoli fili; par che tessa un arazzo di cui ella non compierà che una minima parte e che abbia ereditata l'opera da una generazione per affidarla ad un'altra. Ebbene, io non posso darmi a piccole dosi: io m'impaziento, mi irrito. Cercavo qualcosa di pronto, di fulmineo e non trovavo, non trovavo... fuorchè la distruzione?

Due visioni s'erano impadronite del mio spirito con ugual forza, sebbene l'una reale, l'altra fantastica.

Nell'una Crastino ed io ci volevamo indietro in un gran viale fiancheggiato ai lati da grossi cumuli di neve: un punto lontano ingrandiva rapidamente avvicinandosi: il veicolo tozzo e fulmineo passava, lasciandoci appena indovinare una figura su di esso. Lo seguivo coll'occhio: un piccolo mucchio nero là innanzi stava fermo in mezzo alla strada e l'automobile si lanciava... La visione si spegneva d'un tratto lasciandomi un gelo nella schiena. Nell'altra, una carrozza pesante correva in una strada di città assiepata di gente: un uomo si gettava verso di essa e veniva fracassato dai zoccoli d'un cavallo. E mi pareva di sentir un colpo al cervello...

E cominciai un mattino a svegliarmi con l'idea d'una cosa che dovevo fare, oggi? domani? E tutte le mattine avevo la stessa sensazione di aspettativa insieme e di obbligo, come d'una promessa che dovessi adempiere e differissi di giorno in giorno per cause non del tutto dipendenti dalla mia volontà.

La cosa che dovevo fare era affatto intima, era semplicemente di accettare un atto ancora oscuro che mi s'imponeva lentamente con forza e ostinazione, perchè di poi è cessata affatto l'inquietudine che m'invadeva ogni mattina e che diminuiva soltanto la sera mentre dicevo a me stesso: Domani!.. coll'intenzione implicita di considerare e infine di accettare, quasi per far tacere una voce insistente e irritante che mi ripeteva sempre lo stesso: « È necessario! »

Ed ecco il fatto che mi determinò.

Quel mattino avevo aperto gli occhi colla immagine vaga d'un sogno o d'una allucinazione che svaniva. Ero in presenza d'un uomo: avvicinarlo mi era parso una gran fatica, come un'ascensione gravosa, e il rimanervi un pericolo mortale. Ora egli mi guardava. Io avevo da dirgli una gran parola, ma non mi usciva dalle labbra: sentivo che le mie labbra si movevano, che la mia faccia si contraeva, che forse emettevo un suono inarticolato... ed egli mi guardava e non comprendeva e i suoi occhi diventavano irati, terribili... E avrei voluto uccidermi a' suoi piedi perchè mi comprendesse!



Levatomi, l'impressione svanì, o mi parve. Fatto è che corsi subito alla Biblioteca Civica per immergermi nei libri, come facevo già da parecchi giorni, per imprigionare la mia attenzione e sedare l'inquietudine che mi tormentava. Ero divenuto d'una tale instabilità nervosa, che nella strada una voce improvvisa, il rullio d'una carrozza, una scampagnellata di tranvia, mi tiravano, dal lato da cui venivano, dei tuffi di sangue.

Uscito dalla Biblioteca Civica ove avevo finito la *Risurrezione* di Tolstoj cominciata giorni prima, me ne tornavo colla testa tutta scombusolata. Vi ero rimasto sei ore: il sole tramontava: il cielo, lontano, dietro l'angolo del monumento al Fréjus, discendeva leggerissimo sulle creste bianche ed azzurre delle Alpi. Respiravo a pieni polmoni, anche per sollevarmi l'oppressione morale. Il romanzo mi aveva lasciato un enorme senso di sgomento: esso descrive con tal potenza la massa dell'iniquità sociale, che i personaggi pieni di buona volontà e i precetti di vita che dà l'autore diventano sproporzionati, inefficaci, strani. E pensavo ch'io ero forse, come codesti russi, un'anima ingenua che vede tutta la mostruosità degli organismi sociali e crede poterli atterrare con una spallata. Forse val meglio scomporli vite per vite, ruota per ruota, come farebbe un esperto meccanico. Ma come persuadere questi *capi macchina* ad esaminare, riformare, rinnovare i lor vecchi strumenti, traverso cui l'uomo moderno esce falsato, deformato, talvolta stritolato?

Ero giunto in piazza Statuto.

Ho l'abitudine di soffermarmi presso ai chioschi dei giornalai. Mi avvicinai ad uno per guardare su un giornale in che giorno eravamo. Era la *Gazzetta di Torino*, uscita allora, e mi colpì subito la scritta: *Il dramma di Via San Donato*. Simultaneamente avvertì il gridio che alcuni venditori facevano per le strade, colle stesse parole. Un tremore inesplicabile m'assalse, comprai il giornale: era un'intera colonna: il cronista faceva un lungo e lacrimoso preambolo: « La donna può avere quarant'anni... marito in prigione... Ella aveva mandato i tre figli... il maggiore teneva l'ultimo in braccio e l'altro per mano... al *Pane Quotidiano*... La donna stava ingi nocchiata contro la parete in un angolo della soffitta... Un braciere... »

Mi sentii toccare sulla spalla: mi volsi. Era la dottoressa Eva: era molto turbata:

— Ho fatto fermare la tranvia, vedendo lei qui. Che cosa orribile! - disse, accennandomi il giornale.

— È la Minca, non è vero?

— Sì. Lei non sa ancora nulla? Venga con me. Io l'ho vista: ora ho portato i due ragazzi a casa mia, poi vedrò... È morta verso mezzogiorno, sembra. Stamattina aveva mandato i bambini da noi. Pareva che lo sapesse, il povero Notu; non ha voluto mangiare: è stato tutto il giorno ammusonito, cupo... Che cosa crede che diventerà quel ragazzo lì?

Io ero come stordito.

— Aveva chiuso le imposte e turato il caminetto... - continuò la signorina. - Ha preso tutte le precauzioni più minute: tutte le fessure dell'uscio



e della finestra erano tappate. Ha fatto presto l'ossido di carbonio a raggiungerla, così inginocchiata a terra... Aveva ingannato anche la Biondina, che ha bussato soltanto quando sono tornati i ragazzi, alle due, ed essi dovevano stare fuori fino a sera... Notu pareva che lo sapesse. È lui che si è messo a piangere davanti all'uscio, picchiando, e gli altri due anche essi... Così il marito della portinaia ha sospettato e ha forzato l'uscio. Me lo raccontava la Biondina...

Eravamo giunti, quasi correndo, alla casa. Sotto il portone le donne chiacchieravano, coi visi curiosi e inquieti. Salimmo. L'uscio era chiuso e due guardie passeggiavano lungo il corridoio. Avrei voluto vedere un momento la povera morta, ma le due faccie arcigne me ne distolsero.

Da parecchi giorni era entrato in me un vago timore delle guardie: mi sentivo fissato, nelle strade, con insistenza, con diffidenza. Forse il mio aspetto s'era fatto più tristo: mi sentivo inquieto e umiliato nella mia disoccupazione...

Andammo fino in fondo, nella camera della Biondina.

La Biondina colla faccia piangente teneva stretto in collo un bimbo, il bimbo della morta, che mordeva un tozzo di mela senza stupirsi degli abbracci e delle lacrime di lei. Quando ella ci vide, parve acquietarsi, guardò la dottoressa che conservava la sua mirabile calma.

— Non si ha mai la mente a tutto - diceva costei. - Le cose vanno innanzi lentamente! Io pen-

savo anche a questa disgraziata, ma è inutile: noi non possiamo mai aver il senso immediato dell'urgenza, dell'imminenza, della necessità! Il mio aiuto sarebbe giunto fra un mese, o più: e chi può misurare le forze di resistenza d'una creatura? Pare forte oggi. Domani è sfasciata a terra come un cencio!

Tutto questo dramma mi pareva una continuazione, uno svolgimento di quello che un genio possente mi aveva edificato davanti agli occhi: ma con qual semplicità spaventevole il destino mi gettava dinanzi una realtà così enorme! Una semplicità che mi incuteva il terrore del mistero. Ecco: una creatura avea voluto morire. Era morta, niente di più facile. Così facile... e irreparabile!

Ma la dottoressa pensava al marito, ai figli. Ella non si tratteneva mai sull'irreparabile e andava innanzi. Ogni triste avvenimento la stimolava ad agire sempre più prontamente: tutto le era occasione di complicare sempre più le fila delle sue operazioni, come un generale che approfitta d'ogni menomo vantaggio contro un nemico formidabile. Così ogni crisi le era favorevole per condurre i suoi conoscenti verso le sue idee o verso la sua opera: ogni morte le lasciava un'eredità.

— Sapete che ho fatto una conquista? - aggiunse dopo un poco, indicando la ragazza. - Ho una recluta nuova che mi può esser preziosa, sapete perchè? Perchè è bella: io avevo estremo bisogno d'una donna bella e che sapesse sorridere bene. I miei bambini se la disputeranno.



E vedendo le tacite proteste e le denegazioni di lei, come per vincere un'ultima riluttanza:

— E troppo modesta. Crede di non esser buona a nulla... e infatti è proprio necessario esser buone a qualcosa? C'è del pane da distribuire, c'è da accogliere dei poveri affamati mezzo nudi: che cosa è più facile che aver pietà? Che cosa è più desiderabile che aver delle ceste di pane, dei pentolini di minestra da distribuire?

E continuava col suo fluido eloquio di propagandista:

— Vedere ogni giorno tanti miserabili non è punto allegro, lo so anch'io! È un malessere, un disagio che ci prende... Ma il malessere che ci viene dalla vista della sofferenza, è subito sollevato dal fatto di poterla far cessare, per un momento almeno, e senza fatica... Lei è una buona sarta: faremo tanti vestitini: avremo della stoffa... Ci sono due opere dove la nostra Biondina può far tanto bene. La *Cassa per la Maternità*... Lei è della stessa classe. Non ho ragione, Stanga? Va a trovar le madri di famiglia, le persuade a pagar due soldi al mese, due soldi, capisce, per aver di che vivere a casa e curarsi nel tempo della gravidanza... E poi il *Pane Quotidiano*, dove non sono che vecchi e bambini, bambini e vecchi, che hanno bisogno della gioventù e dell'allegria. E allora la rivedremo fiorire, la nostra bella cara, che vuol lasciarsi ammalare, lasciarsi morire...

E con una mossa tenerissima s'era avvicinata: le carezzò i capelli, l'abbracciò e la baciò in fronte. Il viso della ragazza parve irradiarsi.

— Sono due settimane che la catechizzo - mi diss'ella. - Ora il libro del povero Crastino è in corso di stampa: uscirà presto: abbiamo trovato un buon editore, l'editore di mio papà. Leonardi farà il monumento e lei andrà a posare per un bel bassorilievo di cui ho già visto il disegno, bellissimo. Dopo, che le resterà da fare?

— È vero, - disse la ragazza costernata - la mia vita è finita lì.

— Perciò - insistè la signorina, fatta improvvisamente grave - bisogna mutar vita: quei giorni devono restar puri. Tu devi considerarti sua per sempre, non è vero? È lui che t'ha detto di vivere, e ha desiderato che tu vivessi in modo che potesse sempre volerti bene, non è vero, cara?

L'altra alzò la testa guardandola con due occhi fermi e luminosi:

— Verrò quando lei vorrà.

— Allora domani! Non perdiamo tempo. Verrò a prenderti.

La baciò sulla guancia, poi si volse verso di me:

— E lei che fa ora?

Io mi sentii leggermente turbato come per un celato rimprovero:

— Non so. Mi preparo... Credo che troverò qualche cosa.

— Vuol che trovi io qualche cosa anche per lei? Vuol che domandi al dottor Semmi, che dice tanto bene di lei? Vuol essere reclutato nell'esercito del bene? Ci penserò e voglio un po' vedere se oserà rifiutare!



Ma nel corridoio si fece un gran rumore di passi pesanti. Vedemmo una cassa entrare nell'uscio. La ragazza scoppiò in un pianto disperato, cui seguì per riflesso il bimbo.

Ricordava ella un'altra cassa, nello stesso corridoio, e il suo morto amore?

La dottoressa la richiuse nella sua soffitta, poi avviandosi disse a me che l'accompagnavo:

— Non si lasci prendere il sopravvento dalla tristezza, dalla tristezza sterile. Ora vò un momento dalla Salamandra. È ammalata, lo sa?...

E stringendomi forte la mano:

— Bisogna agire, si ricordi!

Dietro di lei mi parve che la mia poca forza di vivere se n'andasse per sempre.

« Bisogna agire... »

Apersi il giornale che avevo comprato. Come potevano i lettori veder altro in quelle colonne, altro che il dramma spaventoso? Come avevano potuto i redattori occuparsi d'altro? « La Banca sconto... La rendita al 4 per cento... L'Eritrea... L'unione delle forze costituzionali! » Ah miseria!

E io, che avevo fatto per quella povera donna? Forse io avrei potuto impedire quel suicidio? Le avevo dato qualche denaro, ed ecco tutto. Era soltanto questo il mio dovere? Ed ecco un'altra cagione di malessere per me... Son io che devo provvedere a che la gente non s'ammazzi? Eppure io ho una parte di colpa. E tutti abbiamo una parte di colpa. È intollerabile!

E il senso dell'impotenza mi abbattè. Aver tanta energia, tanta passione, tanto furore, e sentirmi oppresso come dalle pareti d'un monte!...

Ma io sono come un germoglio di quercia in un vecchio muro, e quanti di questi germogli intorno a me! Così si sgretola, si spacca il vecchio muro!

Io non posso dunque che distruggere: non posso edificare, non posso impiegare la mia forza in nulla. Nessuno vuole la mia vera forza. Tanto non varrebbe buttarla come un cencio ai piedi di chi può?

Forse avrei avuto mezzo di portare qualche meschino aiuto ai miseri che mi morirono d'intorno: potrei forse contare al mio attivo molte piccole azioni, molte consolazioni, molte parole, molte lagrime spese a pro di essi... Ma era necessario ch'io vedessi costoro soltanto, ch'io fossi miope, ch'io non lanciassi la mia mente, il mio cuore ad abbracciare tutte le miserie della terra, ch'io non ne formassi una mole che mi annienta... E io avevo ben altro da dare, posseggo ben altro! Ecco perchè non posso pensare che ad un'azione sintetica, grandiosa, feconda.

Quella sera (come mi par già lontana!) errai per Torino in giri interminabili. Si accesero i fanali, si riempirono i recinti all'aria aperta dei caffè: poi i teatri riversarono fuori le loro folle, le strade si sgombrarono, si decimarono le lampade e la città prese il suo aspetto notturno, triste e deserto.

Allora rimase viva soltanto la gente oscura: le donne aspettanti negli angoli delle strade, con la testa scoperta e le mani sotto il grembiale, i cic-



caioli col lumicino rasente il selciato, come cani randagi, i cerinai che corrono zoppicando dall'uno all'altro dei due o tre caffè aperti tutta la notte... La sensazione era per me nuova e aveva il suo fascino d'incubo. Volli entrare in uno.

Una vecchia calva dalla faccia ignobile mi aperse la porta, alzandomi in faccia un paniere di cerini e d'altri oggetti. Nell'aria fumosa sedevano fitti, intorno ai tavolini, giovanotti dalla faccia di vecchio e ragazze dai vestiti e dai cappelli fronzuti e irrequieti: esse parevano alberi nani agitati da un vento continuo. Alcuni giocavano fumando e bevendo birra. Io pensavo alle osterie di campagna in cui ero andato qualche volta la domenica, e alle ubriacature che prendeva alcuno dei miei compagni. Quanto meglio che non tutto questo!

Uscito dalla birreria Dreher errai ancora, quasi senza rendermene conto, avendo affatto perduto la nozione del tempo. A un certo punto mi parve d'essere seguito: mi volsi e non vidi nessuno. Affrettai il passo, poi lo rallentai per paura di farmi notare. Mi trovai sul ponte della Gran Madre, salii sul Monte dei Cappuccini e coi gomiti sul parapetto della terrazza contemplai a lungo la massa nera della città e il fiume tranquillo e cupo in cui si sospendevano i fanali coi loro riflessi come una duplice collana di stelle, e ne scesi col cuore stretto e col senso vago di qualcosa ch'io stessi abbandonando giorno per giorno, minuto per minuto, come se a tutte le cose, una per una, ch'io vedevo, dovessi dare un addio per sempre.

Per il Corso Vittorio un sonno invincibile mi prese, e una stanchezza mortale. Entrai nel caffè della Stazione e bevvi un latte caldo. Non vi rimasi che pochi istanti. Che spettacolo! Vi parevano accolti tutti i mostri della notte, atroci scherzi d'umanità, nani, sciancati, gobbi, rattappiti, monchi, coi loro oggetti di vendita, che parevano fare parte della loro deformità, e nessuno destava pietà, ma soltanto ripugnanza e sdegno. Pareva che tutti questi infelicissimi si sforzassero e riuscissero stranamente a simulare le infermità da cui erano affetti, come odiose caricature di veri infelici. E le celie ed i lazzi che ad essi rivolgevano certe donne dalle occhiaie pavonazze, dalle bocche rugose e sbilenche mi destavano dei fremiti d'irritazione e mi spingevano degl'insulti alle labbra.

Appena fuori, l'aria frizzante mi diede una scossa salutare. Mi si rinfrescarono le idee e le mie visioni d'incubo svanirono. Erano le quattro e tutta la città era d'un curioso colore azzurro sotto il cielo che albeggiava. Mi pareva d'aver sognato. Mi posi a camminare verso casa rapidamente. Mi sentivo le membra pesanti e indolenzite: una patina amara in bocca mi dava la nausea.

In piazza Castello alcuni operai alla luce d'un fanale a nafta, luminosissimo, collocavano delle rotaie, e i gran colpi di martello, riscotendomi, parevano dare alle mie idee un tono salubre e saldo. Il loro lavoro, tra il sonno della gran città e il piccolo agitarsi di quegli esseri di vizio e d'avvilimento donde uscivo, mi commoveva. Non era in essi la



verità e la giustizia? Ebbi un momento l'impulso di dirlo a uno. Io sono forse un retore o forse un artista: ma le cose che immagino con una estrema vivacità e forza e che spesso formulo inconsciamente, non passano mai dal pensiero all'atto. Forse ero nato oratore, o scrittore?

Mentre osservavo, due guardie mi si avvicinarono. Trasalii intimamente, ma rimasi e non mi mossi finchè non le sentii oltrepassate. Allora riflettei anche, essere assolutamente necessario ch'io non fossi sospettato per nulla, se mi proponevo in qualsiasi modo d'agire. Ma come avrei voluto persuadere coloro ch'io non sarei mai nocivo... se non a me stesso?

Quella fu la sola notte ch'io passai interamente fuori di casa (il tempo e lo spazio come si sconnettono nel mio cervello!), e mi fece un'impressione enorme. Esisteva dunque una popolazione sotterranea che sbucava la notte fuor dalle cloache, al par degli idrofili neri che si sbattono contro i globi perlacci della luce elettrica: una popolazione che vive sulla viltà, sulla bassezza, sul vizio degli altri, degli altri che dormono al mattino dei sonni senza rimorsi? Che cos'era dunque l'umanità, quest'amalgama di sacrificio e di oppressione, di purezza e d'infamia? Per tali esseri poteva trovarsi una salvezza?

Bisogna attendere le generazioni degli uomini sani e buoni e la prole della loro prole! Com'è lontano tutto ciò!

Ad un certo punto, non so come, scorsi distintamente nella mia fantasia due figure, che non avevo

mai dapprima associate, una testa serena d'apostolo e una faccina di bimba, il dottor Semmi e la signorina Eva.

Che gioia n'ebbi, un momento, che gioia!

Giunto a casa, una gran calma era entrata in me. Avevo *accettato*. E mi addormentai d'un sonno tranquillo e profondo.

E così la mia vita è passata. C'è forse della gente libera, che viaggia, che osserva paesi e costumi, ed altra che gode, mangia, ride, va alle corse, ai bagni, accanto a quella che muore, muore continuamente... Io non fui tra nessuno di costoro. Io passai accanto alla vita, ma non ne toccai che un lato e un istante solo; intravidi appena il mare enorme e l'onda inesauribile: qualche essere emergere, fino a venire scorto da' miei occhi. Ora il mare si richiude sopra il mio capo per sempre.

E ho scritto... A mano a mano mi pareva di liberarmi da me stesso, dalla mia vita, dalla mia miseria, per entrare nudo e puro nella grande vita.

È venuta la dottoressa Eva, tutta affaccendata a trasportar la Salamandra all'ospedale. Altri occuperà la sua soffitta. Alle note finestre visi d'ignoti si affacciano e mi guardano senza uscir dalle loro preoccupazioni miserevoli. Non rimane se non il fischietto di Cimisin che il gusto del veleno non



ha troppo amareggiato. Dacchè egli abita qui, quanti sono affondati nel vortice! E sull'ombra che si richiude il vecchio pazzo zufola...

Ecco, in fondo al cortile la signorina Eva. Scompare... Addio, visione di sole! Possa io averti negli occhi morendo! Mi ha fatto cenno di saluto da lontano...

Come era bello il sole!...

---

---

XVI.

Ed eccomi solo, ora, definitivamente, dinanzi a me stesso.

Temo io forse? No. Mi vedo. Un punto nero appare lontano lontano; ingrossa, avanza, s'avventa. Ecco: balzo in mezzo alla strada, chiudo gli occhi immoto, rigido... Ah!

Da quell'attimo, da quell'urto incomincerà per qualcuno una nuova vita... forse per molti.

Si traviserà la cosa? Scriveranno i giornali d'un povero pazzo...? Per qualche ora, poi si farà la luce.

*Uno di questi giorni*, tutto sarà finito; forse domani.

Non ho nessuna ragione che mi trattenga. Io credo aver trovato il senso della vita generale. L'individuo non può esser felice per sè stesso, perchè in fondo a tutto ciò è la morte. Il segreto dunque della felicità anche per l'individuo mortale è di sentirsi immortale, di sentirsi cioè vivere dentro gli altri, dentro l'umanità, dentro l'Essere universale. La morte dunque non m'importa: ripugna a tutta



la compagine che forma il mio essere, ripugna alla vaga coscienza che hanno tutte le mie molecole, tutte le unità elementari che formano di me una colonia; esse anzi mi faranno sentire tutta la loro forza coesiva al momento dell'atto: ma non ripugna alla mia coscienza superiore.

Vivere è per me troppo doloroso: ogni sofferenza altrui si ripercuote ora in me con troppa violenza. Io potrei essere il più sfortunato dei miei simili e non soffrirei un millesimo di quello che soffro ora, che mi sento penetrato, inebriato da tutta la sofferenza degli uomini. Fuggire l'agglomeramento, la città, il contatto dei miei simili e rifugiarmi nei campi, isolarmi in mezzo alla natura sana e serena? Ma ora anche le lande, ove gli eremiti si seppellivano, sono proprietà d'alcuno e in nessuna parte tace l'eco della miseria... D'altronde è troppo tardi.

Ho trovato per gli altri la ragione di vivere e per me la ragione di morire. Il suicidio è viltà quando significa fuga. Io non fuggo. Io m'immergo nella vita: io dò certamente, colla mia morte, comunque fruttifichi, e il sacrificio non è mai senza frutto, un maggior senso di libertà e di solidarietà ai miei simili. Io dico a chiunque viva oggidi, posto dalla società in qualsiasi condizione: « Bisogna operare e amare. Bisogna limitare il proprio volere, congiungerlo in armonia col volere dei nostri simili. Umile o precipua parte nel coro sociale, espandi in tutta la sua potenza l'anima che ti diede il destino, abbraccia l'umanità e la natura, compenetrati e fortificati di esse: opera ed ama! »

La scossa ch'io dò a quest'onda repentina d'umanità che va faticosamente orientandosi nell'armonia, sarà come l'urto che sconvolga un organismo vizioso, liberandone gli elementi, acciocchè trovino la lor via e il loro posto. La mia morte volontaria dunque è una testimonianza in favore della vita.

Stanotte dormirò? Fra qualche giorno tutto sarà finito. Non temo di me stesso: solo soffrirò in questo tempo molte impazienze e inquietudini, aspettando l'attimo.

Poi... dormirò.

FINE.



265947